

IFE ITALIA

(Iniziativa Femminista Europea)

“Differenti ma non diseguali”

**Lavoro, welfare, eguaglianza,
democrazia**

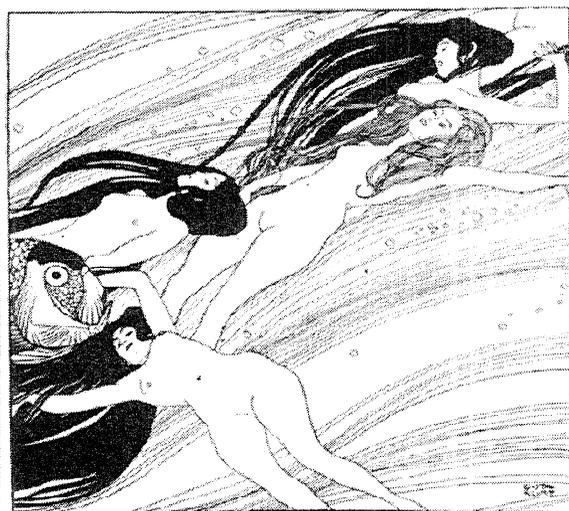
Contributi di:

**Maria Grazia Campari, Lidia Cirillo,
Eliana Como, Marilisa D'Amico,
Anita Giuriato, Lidia Menapace,
Nicoletta Pirota**

Introduzione di:

Cinzia Colombo, Mapi Trevisani

Novembre 2010



Introduzione La mondializzazione dell'economia ha influenzato

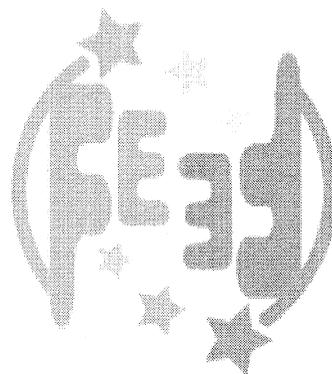
**Cinzia Colombo,
Mapi Trevisani
IFE ITALIA**

in modo ineguale l'occupazione femminile e maschile. La prima è aumentata progressivamente e in modo consistente ma il prezzo pagato dal genere femminile è stato alto. In ogni parte del mondo le donne per lavorare hanno dovuto continuamente adattarsi alle necessità e alle condizioni posti dal capitale: flessibilità, precarietà, sfruttamento intrecciati alle “croniche” diseguaglianze che colpiscono le donne e cioè la disparità di trattamento (salari, carriere, professionalità) rispetto agli uomini pur se a parità di mansioni.

Eppure nonostante l'aumento di manodopera femminile, in Europa, nel 2006, il rapporto della Commissione sulla “parità” indica che l'occupazione femminile è ancora al di sotto mediamente del 15% rispetto a quella maschile, che i salari sono inferiori del 15% che solo il 32% delle donne sono manager nonostante le donne abbiano occupato il 75% dei nuovi impieghi creati negli ultimi 5 anni.

E' poi interessante osservare che il tasso di occupazione femminile nella fascia 20/49 anni scende dal 75,4% al 61,1% nel caso di donne con figli mentre fra le donne che svolgono un lavoro part time il 23,3% hanno figli contro il 15,9% di quelle che non ne hanno.

Quindi l'assenza di un'equa possibilità di conciliare vita familiare e professionale (a causa di un welfare pubblico troppo spesso insufficiente) ha costretto molte donne a uscire dal mondo del lavoro, a rinunciare alla carriera, a “scegliere” il part-time.



Le condizioni materiali in cui il lavoro viene offerto fa sì che per le giovani generazioni proprio il lavoro sia questione che inquieta di più. Un'intera generazione è alla continua ricerca di lavoro tanto da non potersi permettere di occuparsi di altro.

Dentro una siffata condizione materiale il percorso emancipatorio delle giovani donne potrebbe essere condizionato dalla percezione che piuttosto che inseguire un lavoro che non si trova o che quando lo si trova è precario sia preferibile un ritorno ai più tradizionali ruoli di moglie, madre, casalinga...

Se così fosse assisteremmo ad un arretramento della società intera. Infatti, l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro, all'epoca della rivoluzione industriale, ha consentito, pur se in modo contraddittorio viste le alienanti condizioni materiali che l'hanno caratterizzato, la messa in discussione dei rapporti tradizionali fra i sessi ed altresì la divisione sessuata del lavoro (il privato alle donne, il pubblico all'uomo, la produzione all'uomo la riproduzione sociale alle donne) che fino ad allora aveva segnato i rapporti in famiglia e nella società.

L'ingresso delle donne del mondo del lavoro, dunque, incrina e destabilizza il sistema di potere patriarcale. Il lavoro salariato ed esterno alla casa e alla famiglia ha determinato un processo d'emancipazione femminile che ha favorito l'autonomia personale ed economica delle donne ed ha consentito lo svelamento delle gerarchie di potere che agiscono nella relazione uomo donna ed anche all'interno del corpo sociale e nei rapporti di produzione.

Il modello economico e sociale neoliberista oggi peraltro in crisi, si è fondato sulla costruzione di un "mercato globale" caratterizzato dalla frammentazione dei luoghi di lavoro e delle filiere

**"Come riaffermare laicità,
ricostruire partecipazione,
sollecitare conflitto,
sostanzare la democrazia?"**

produttive, dal raddoppio della forza lavoro (in particolare femminile), dalla precarizzazione del lavoro e dal conseguente dumping sociale, dalla forte competizione intercapitalista, dalla finanziarizzazione dell'economia, dalla decostruzione dei diritti al e del lavoro ha esasperato, se possibile, l'antica contraddizione: emancipazione e autonomia pagate con supersfruttamento e precarietà della vita.

E' possibile, e come, che le donne riscoprano il "valore sociale" del lavoro, in modo da consentire la messa in discussione della sua condizione alienata e la promozione di soggettività sessuata, critica, personale e collettiva?

Il processo neoliberista di precarizzazione ha svuotato del tutto il principio di eguaglianza (condizione indispensabile per il riconoscimento delle differenze, nel senso che solo l'intreccio eguaglianza/differenza può evitare due derive altrettanto pericolose: l'omologazione al modello maschile o il differenzialismo autoescludente), facilitando le condizioni per la decostruzione dei sistemi pubblici di welfare. Sistemi pubblici che, seppur esageratamente "familistici" in quanto fondati sul lavoro gratuito di riproduzione sociale svolto dalle donne, avevano comunque alluso ad una possibile socializzazione dei lavori di cura, al valore sociale della maternità e dunque all'"esigibilità" del principio di eguaglianza. Si possono rifondare oggi i sistemi di sicurezza sociale pubblici in modo originale cercando di tenere insieme "redistribuzione" di diritti e "riconoscimento" di differenze e quindi garantendo in modo sostanziale i diritti universali delle donne.?

Tutti i processi sin qui sinteticamente presentati hanno ricadute potenti sull'assetto democratico: oggi sull'eguaglianza prevale il privilegio che costruisce una società fortemente asimmetrica, escludente, ingiusta e violenta dove

vincono sentimenti di invidia, disagio, insicurezza, paura. Se si considera che parallelamente a tutto ciò si assiste, non a caso, ad una nuova riproposizione dell'“ordine simbolico paterno” nella versione volgarizzata del “papi” e in quella fondamentalista delle gerarchie religiose, si possono cogliere tutti i rischi sul piano della libertà, della laicità, del diritto all'autodeterminazione in particolare per le donne e quindi della democrazia stessa. Come riaffermare laicità, ricostruire partecipazione, sollecitare conflitto, sostanziare la democrazia?

IFE , l'Iniziativa Femminista Europea nata come rete organizzata nel 2003 durante il Forum Sociale di Parigi e presente ormai in 15 Paesi fra cui, dalla fine del 2008 l'Italia, ha chiesto ad alcune compagne di strada di iniziare a discutere su questi temi con un approccio sistemico e con uno sguardo non falsamente neutro ma di genere femminile.

Abbiamo raccolto questi contributi realizzando questa semplice dispensa che ci auguriamo possa essere uno strumento di approfondimento, riflessione e lavoro politico.

Ringraziamo le amiche che hanno contribuito alla realizzazione di questo opuscolo, augurandoci di continuare ad essere compagne di strada sul cammino della nostra liberazione, personale e collettiva.

**Crimini e misfatti
della divisione
sessuale del lavoro**

***Maria Grazia Campari*
Avvocata lavorista**

Ho pensato per questo contributo a un titolo che desse conto del tradimento della resistenza e della Costituzione (che ne rappresenta, come è stato detto, il programma politico) da parte di chi la definisce apertamente un ferro vecchio e anche di chi fa mostra di pubbliche devozioni, ma partecipa a semiprivati cancellazioni dei principi fondanti attraverso Commissioni varie (come la passata Bicamerale). Penso all'articolo 1 della Costituzione che definisce l'Italia una Repubblica democratica fondata sul lavoro e a tutti gli articoli sui “rapporti economici” (principalmente da 35 a 41) che sono ampiamente contraddetti, a partire dal 1997 (entrata in vigore del cosiddetto pacchetto Treu sul lavoro). Da allora la Repubblica italiana appare piuttosto fondata sul profitto di una minoranza a scapito del benessere di una maggioranza di cittadini.

Il dato emerge anche da avvenimenti recenti, in particolare dalla presentazione del piano A (con minaccia di piano B) da parte della FIAT per la cosiddetta “fabbrica Italia”. Si richiede, stando alle notizie di stampa, maggiore flessibilità di tutta la forza lavoro per la saturazione degli impianti, contemporaneo contenimento del costo del lavoro, aumento dei turni notturni e di sabato, revisione (al ribasso) degli accordi sindacali, utilizzo degli ammortizzatori sociali, senza precisare quanti saranno gli esuberanti, posto che gli investimenti sono previsti solo per gli stabilimenti di Mirafiori, Cassino, Pomigliano d'Arco, Pratola Serra, Melfi, Termoli. Sulla complessiva situazione del gruppo manca qualsiasi certezza, ma è nota la chiusura dello stabilimento di Termini Imerese e la conseguente estromissione della mano d'opera

occupata. Migliaia di esuberi sono prevedibili.

A Mirafiori, un operaio del montaggio commenta: "Cinesi, giapponesi, tedeschi, non è importante. Veniamo tutti spremuti. Non vuoi essere spremuto? E allora non ti faccio lavorare. Hai paura e alla fine ti adegui. Finirà così. I sindacati fanno un po' di melina, ma poi firmano". Daniele: "In un anno siamo passati dagli straordinari alla cassa integrazione (guadagni)" e Luisa: "Ho 31 anni. Arriverò alla pensione, forse, distrutta" (La Repubblica 20 aprile 2010) Le dinamiche globali sottese a entrambi i piani della FIAT -intensificazione dello sfruttamento in alternativa alla delocalizzazione- mostrano un percorso che ridefinisce al peggio il modello sociale complessivo e mina le fondamenta della democrazia costituzionale.

Nell'epoca dell'"orrore economico" (titolo di un saggio di V. Forrester Ponte alle Grazie 1997) soggetti detti polifunzionali vivono esistenze etero dirette, volti a scopi non autodeterminati, preda dell'altrui dominio.

La precarietà esistenziale porta a scene di disperazione: occupazione dei luoghi di lavoro, dei tetti delle fabbriche, delle gru, delle aule municipali, delle stazioni ferroviarie o aeroporti, persino di isole come l'Asinara, tutto per dare visibilità a situazioni di lavoro negato e di mancanza dei mezzi di sussistenza, silenziati nella inconsapevolezza dell'opinione pubblica.

Lettere a quotidiani (*Liberazione*, 29 dicembre 2009) riferiscono "Sono un lavoratore terminale", licenziato dopo ben dieci anni di contratti a termine; sporadiche notizie di stampa danno conto persino di suicidi di alcuni fra i lavoratori terminali (casi Telecom).

L'analisi più diffusa del contesto sottolinea la mancanza di una valida resistenza collettiva

"Nell'epoca dell'"orrore economico" soggetti detti polifunzionali vivono esistenze etero dirette, volti a scopi non autodeterminati, preda dell'altrui dominio."

"La crisi colpisce più le donne che gli uomini, un'italiana su due non lavora"

organizzata dai sindacati, la loro attuale scarsa rilevanza nel porre un freno agli esiti più nefasti della crisi a carico dei lavoratori, la rappresentazione fugace in luogo di una rappresentanza efficace che sembra ormai svanita (Ilvo Diamanti, *la Repubblica*, 17 gennaio 2010).

Dati Eurostat evidenziano che la crisi colpisce più le donne che gli uomini, che un'italiana su due non lavora -con punte elevate oltre il 60% nel Meridione- al contrario degli USA ove tre disoccupati su quattro sono uomini e, nei prossimi mesi, oltre la metà della forza lavoro sarà composta da donne. Contemporaneamente, settori della Confindustria considerano l'impiego femminile, soprattutto in industrie medio-grandi, come fattore salvifico e sembrano appoggiare incondizionatamente le scelte imprenditoriali di predisporre servizi di sostegno alle mansioni domestiche delle dipendenti (asili nido, lavanderie, catering), per utilizzare al meglio in azienda i loro apporti di sapere e la duttilità professionale. Ciò procede in perfetta consonanza con molteplici casi in cui la scelta femminile è stata quella di coltivare contemporaneamente carriera e lavori di cura familiare, usando il part time conciliativo, valorizzando nel rapporto di lavoro la conoscenza femminile degli aspetti relazionali e organizzativi in contesti differenziati.

Il "biocapitalismo", nell'afferrare le vite di esseri umani considerati subalterni, manifesta interesse particolare per l'ampio spettro di vite femminili colonizzate dal lavoro non pagato. Vite precarizzate dal pensiero unico patriarcale/capitalista assai prima dell'avvento del precariato diffuso, esito perverso ma prevedibile del *soggetto unico* maschile.

Secondo me, la precarietà del lavoro e della vita di molte donne (oggi propagatasi agli uomini) trova le sue origini, tra l'altro, nelle ristrutturazioni capitaliste degli anni Ottanta: l'intreccio

capitalismo-patriarcato fornisce una lente per analizzare l'esistente, se si tiene in considerazione il rapporto fra *conflitto di classe* e *conflitto di sesso*.

Qualche esempio su cui riflettere viene da alcuni casi che mi sono capitati nella pratica di avvocatessa lavorista, iniziata negli anni Settanta del secolo scorso. A mio parere, essi illustrano nella concretezza delle vite coinvolte, una deriva politica e sociale sulla quale è opportuno riflettere per immaginare un diverso futuro, renderlo pensabile e forse possibile.

La storia delle scelte imprenditoriali della grande industria degli ultimi decenni, le modalità delle azioni (più o meno) a contrasto messe in atto dalle organizzazioni dei lavoratori, sono per molti versi esempi illuminanti degli esiti che derivano dalla *divisione sessuale del lavoro* che vede riservata agli uomini la produzione di merci retribuita e alle donne la riproduzione sociale gratuita.

Nel corso del 1987, la FIAT sospese in Cassa Integrazione Guadagni fissa a zero ore seimila dei sedicimila dipendenti dell'Alfa Romeo, stabilimento di Arese, che aveva acquisito dall'IRI per un prezzo simbolico nell'anno precedente. Si formò un Comitato di cassintegrati che, con azioni sindacali e vertenze giudiziarie, tentarono di resistere al provvedimento, fortemente penalizzante sotto il profilo economico e professionale (venivano contemporaneamente prodotti nuovi modelli di auto). Poche lavoratrici cassintegrate fecero parte di quel Comitato e contrastarono la sospensione, ritenendo più conveniente percepire il salario decurtato e permanere in una situazione che facilitava il lavoro domestico di cura.

L'esito delle cause di impugnativa delle sospensioni fu generalmente favorevole ai lavoratori, poiché il Giudice del lavoro ritenne i

“La precarietà del lavoro e della vita di molte donne trova le sue origini nelle ristrutturazioni capitaliste degli anni Ottanta: l'intreccio capitalismo-patriarcato fornisce una lente per analizzare l'esistente, se si tiene in considerazione il rapporto fra conflitto di classe e conflitto di sesso”

provvedimenti della FIAT non sufficientemente motivati da difficoltà oggettive e reintegrò gli estromessi nel posto di lavoro. La FIAT pensò allora di utilizzare un *escamotage* che rendesse difficile la concreta attuazione dell'ordine di giustizia, trasferendo i reintegrati nel suo stabilimento di Desio (Autobianchi), più distante e con più intense turnazioni.

Fu necessaria una seconda causa per annullare il trasferimento non concordato, quindi illegittimo, secondo lo Statuto dei Lavoratori. Ebbene, delle poche lavoratrici riammesse al lavoro in seguito alla prima causa, quasi nessuna fece resistenza, quasi tutte concordarono con la dirigenza aziendale una nuova sospensione in CIG.

Molte dipendenti dell'Alfa di Arese passarono negli anni successivi di sospensione in sospensione, poi furono licenziate in mobilità.

Recentemente, nel corso di un convegno tenutosi a Firenze, sono stata avvicinata da alcune delle mie antiche clienti e ho saputo che, per l'esiguità della loro pensione, esse hanno dovuto abbandonare le loro residenze a Milano e Arese (dove il costo della vita non è per loro sostenibile) e hanno affittato alloggi collettivi nelle vicinanze di Prato, dove le spese per la sopravvivenza sono più contenute.

L'adesione al comando capitalistico, connesso a quello dell'ordine patriarcale (quest'ultimo introiettato) ha segnato in modo pesantemente negativo le loro esistenze perché le ha sradicate, in età anziana, dal loro contesto sociale e familiare, le ha rese precarie in una situazione formalmente garantita.

Altro episodio, sempre alla FIAT. Nella primavera del 1989, nello stabilimento di Pomigliano d'Arco, la società, autorizzata da un accordo sindacale, aveva stipulato 350 contratti di formazione-lavoro

(tipo di contratto allora applicabile ai giovani fino a 29 anni di età, assumibili per scelta nominativa, mentre vigeva l'assunzione numerica per anzianità di iscrizione alle liste del collocamento pubblico) esclusivamente con uomini, escludendo le donne che pure rappresentavano il 60% circa dei disoccupati iscritti al collocamento. La palese discriminazione aveva indotto circa trecento donne a costituire un coordinamento di disoccupate e a presentare congiuntamente trecento domande di assunzione. Non avendo ottenuto nulla, neppure un intervento sindacale a sostegno, circa cento di esse si erano organizzate autonomamente e, assistite da alcuni legali, avevano fatto ricorso al giudice chiedendo l'applicazione della legge di parità tra uomini e donne in materia di lavoro. Il primo articolo della legge (903/1977) vietava infatti la discriminazione fondata sul sesso nell'accesso al lavoro. Il Giudice aveva accolto le richieste, annullati i contratti stipulati in violazione di legge e ordinato alla FIAT di convocare per colloqui pre assuntivi le lavoratrici ricorrenti, ingiustamente escluse.

La gestione sindacale della vittoria giudiziaria delle interessate è stata la seguente: i 350 contratti di formazione lavoro furono convertiti in contratti a termine: di essi 336 avevano titolari uomini e solo 14 titolari donne. Le donne del coordinamento, sostenute da alcune rappresentanti sindacali, dichiararono l'accordo inaccettabile poiché smentiva la pretesa e la mobilitazione delle donne, chiesero una rinegoziazione in termini più aderenti alla decisione di giustizia. La maggior parte del movimento sindacale, al contrario, oppose l'argomento che la pretesa delle donne aveva scatenato una "guerra fra poveri" e che solo quell'accordo poteva evitare che, per ordine del giudice, 350 neoassunti venissero licenziati e dovessero pagare -incolpevoli- l'esito della politica discriminatoria della FIAT. L'argomento era

“Il caso aveva mostrato la mancanza di effettività per le donne di un ordine di diritti costruito sul soggetto lavoratore neutro/maschile e ciò malgrado si fossero date la forza di confliggere per affermare rivendicazioni proprie”

“Le condizioni di lavoro preventivate dalla FIAT allontanavano le donne, erano per loro insostenibili”

evidentemente pretestuoso, poiché non teneva conto dell'ingiustizia a monte che aveva originato l'assunzione -al di fuori di criteri oggettivi- di quei 350 operai, tuttavia veniva in parte recepito, determinando la spaccatura del coordinamento e la fine della pretesa femminile di partecipazione a quella realtà produttiva secondo uno schema di legalità e di giustizia.

Il caso aveva mostrato la mancanza di effettività per le donne di un ordine di diritti costruito sul soggetto lavoratore neutro/maschile e ciò malgrado si fossero date la forza di confliggere per affermare rivendicazioni proprie.

Episodi analoghi si svolsero agli inizi degli anni Novanta presso lo stabilimento FIAT di Melfi, ove fu ancora una volta discriminata la mano d'opera femminile. Nelle parole di Lucia, giovane disoccupata di Potenza “Ho sperato fino all'ultimo di poter lavorare in Fiat, ma ho dovuto mollare. Quando le ragioni della produzione schiacciano la mia stessa vita, allora fuggo. E come me tante sono già fuggite e ancora fuggiranno. La FIAT comincia a diventare un sogno solo maschile”. La fabbrica era governata dal sistema produttivo detto “just in time” o della “qualità totale”, un'organizzazione del lavoro a turni articolati su ventiquattro ore giornaliere e su sei giorni settimanali. Il sindacato aveva già concesso una deroga anticipata al divieto legale, allora vigente, di prestazione notturna delle donne, rendendo tale prestazione di fatto obbligatoria per tutti, in base, questa volta, alla “logica delle pari opportunità”. Le condizioni di lavoro preventivate dalla FIAT allontanavano le donne, erano per loro insostenibili; l'accordo, in nome della parità, di fatto le discriminava. Casi non molto dissimili si verificarono nel settore terziario, a prevalente occupazione femminile, in particolare nell'ambito della ristrutturazione del gruppo La Rinascente di Milano, attuata per fasi successive durante l'ultima

decade del secolo scorso. Anch'essi appaiono significativi di una tendenza alla precarizzazione dell'emancipazione femminile, anche in contesti apparentemente garantiti.

Autorizzata da una serie di accordi sindacali, la capogruppo La Rinascente aveva operato spostamenti di lavoratrici da una società controllata ad un'altra, con diverse modalità. Un caso aveva coinvolto le dipendenti di un magazzino Upim che, per la ristrutturazione, era stato in parte adibito a supermercato alimentare (SMA). Alcune commesse furono spostate da Upim a SMA in base ad una scelta esclusivamente padronale, non contrastata dal sindacato. L'ipotesi di accordo, fondata sulla cessione del contratto di lavoro delle dipendenti Upim a SMA, fu vivacemente contestata dalle lavoratrici, in primo luogo perché comportava una modificazione di orari fortemente penalizzante rispetto ai loro tradizionali compiti di cura familiare, inoltre perché le mansioni previste si erano già dimostrate usuranti e dequalificate.

Il dato particolare della vicenda fu che le interessate decisero di partecipare direttamente ad una gestione conflittuale della contrattazione, eleggendo alcune delegate di assemblea da affiancare ai rappresentanti sindacali aziendali e ai funzionari delle organizzazioni provinciali. A causa degli ostacoli formalmente opposti dalla direzione aziendale, non fu concessa alle lavoratrici che la richiedevano la possibilità di essere parte della trattativa e intrecciare direttamente la propria capacità contrattuale con quella del sindacato. Tant'è che l'accordo stipulato fra azienda e sindacato, considerato penalizzante dalle dirette interessate, fu poi impugnato avanti al giudice da molte di loro e annullato perché ritenuto lesivo dei loro diritti indisponibili, con la conseguenza della loro reintegrazione nelle precedenti mansioni presso il reparto Upim di provenienza. Questa

“Il conflitto più forte era quello che si manifestava all'interno del mondo del lavoro, fra donne e uomini”

“I lavoratori e i sindacalisti avevano attivato un conflitto di sesso all'interno della classe lavoratrice, giungendo al punto di scegliere di depotenziarsi come classe”

volta la sentenza fu eseguita integralmente: modifiche contrattuali peggiorative non furono consentite.

L'esperienza positiva ha però riguardato le addette di un singolo magazzino del gruppo La Rinascente, senza possibilità di generalizzazione ad altre realtà simili del complesso aziendale, per la contrarietà del sindacato rispetto all'annullamento dell'accordo stipulato.

Ne è conseguito un indebolimento della resistenza rispetto a successive radicali ristrutturazioni nel gruppo -implicanti una perdita di occupazione- e un offuscamento della capacità sindacale.

Si possono svolgere diverse considerazioni, analizzando i casi occorsi nei diversi settori dell'industria e del commercio, nonché i relativi accordi sindacali.

Nelle vicende del gruppo FIAT, quando si è data la resistenza di alcune lavoratrici fuori o contro l'organizzazione sindacale, si è visto chiaramente che, in quelle situazioni, il conflitto più forte era quello che si manifestava all'interno del mondo del lavoro, fra donne e uomini. Poiché le imprese, con la complicità di lavoratori e sindacalisti, sceglievano di assumere o mantenere al lavoro solo maschi, chiaramente in funzione dei propri interessi di classe (coincidenti in questi casi con quelli di sesso maschile), in violazione della legge di parità, che faceva parte del diritto del lavoro, diritto allora strutturato sul principio del favore per la classe lavoratrice. L'alleanza maschile fra imprenditori e lavoratori diventava particolarmente evidente nei casi di successo giudiziario delle lavoratrici, salutati da lavoratori e sindacalisti non come una vittoria della classe, ma come vittoria di una parte della classe sull'altra, quindi come una sconfitta di classe, capovolgendone il senso in funzione ideologica per sostenere il proprio sesso. Questo significava, allora, che i lavoratori e i

sindacalisti avevano attivato un *conflitto di sesso* all'interno della classe lavoratrice, giungendo al punto di scegliere di depotenziarsi come classe (se si intende, come io intendo, la classe costituita dagli uomini e dalle donne che hanno una certa collocazione nei rapporti di produzione) piuttosto che accettare anche solo la legge di parità fra i sessi. Gli esiti di quelle vicende mi dicono che le lavoratrici perdendo nel conflitto di sesso hanno perso anche nel conflitto di classe; i lavoratori hanno vinto nel conflitto di sesso e hanno perso nel conflitto di classe (gli imprenditori hanno assunto o mantenuto in attività chi volevano loro); la parte padronale ha vinto in entrambi i conflitti. Il sindacato si è fatto portatore esclusivamente degli interessi di sesso, al punto di mettersi dall'altra parte nel conflitto di classe, dato che in quei casi gli interessi delle donne e quelli della classe convergevano, mentre quelli degli uomini spezzavano l'unità della classe lavoratrice, quindi la negavano, minandola nella sua resistenza e compiuta esistenza.

Riconoscere il nodo irrisolto del conflitto di sesso significa che, dato tale conflitto, il conflitto di classe va ripensato per meglio attrezzarsi.

Sembrano significative, a questo proposito, le osservazioni contenute in un saggio-inchiesta del 2009 edito dalla CGIL Liguria (Cereseto, Frisone, Varlese "Non è un gioco da ragazze") sulle esperienze di alcuni coordinamenti femminili sindacali operanti negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso. Nel settore metalmeccanico, le delegate dei Consigli di Fabbrica, votate da una maggioranza di lavoratrici e "sostenute nelle loro azioni da una partecipazione vivace e costante" incontrano la resistenza del sindacato ufficiale che ostacola le loro proposte. Dichiarano: "Quelli che pensavano: diamogli corda, così abbiamo più i scritte. Quelli che dicevano: Ma siete matte, non vi daremo mai spazio" E anche: "Ma voi fate queste

**"le lavoratrici perdendo
nel conflitto di sesso
hanno perso anche nel
conflitto di classe"**

**"Riconoscere il nodo irrisolto
del conflitto di sesso
significa che il conflitto di
classe va ripensato per
meglio attrezzarsi"**

**"Occorre trovare una leva per
smuovere le coscienze e
immaginare azioni efficaci a
livello sempre più ampio"**

rivendicazioni qui in fabbrica, ma è fuori, non qui in fabbrica che dovete combattere, perché vi discriminano prima fuori". Le donne avevano consapevolezza della trappola "era solo un modo per tacitarci la cosa che noi abbiamo capito è che non c'era un "dentro" e un "fuori", che era una cosa complessiva" (ivi pag.233, 234).

La consapevolezza da sola, per necessaria che sia, evidentemente non basta: occorre trovare una leva per smuovere le coscienze e immaginare azioni efficaci a livello sempre più ampio.

Riflettendo, in prima battuta si può dire che si mina l'unità e l'autonomia della classe se si pensa di identificare il suo interesse complessivo con quello del lavoratore, soggetto maschile da privilegiarsi nell'ambito della cosiddetta "guerra fra poveri", offuscando la resistenza collettiva ai piani imprenditoriali.

I casi del settore terziario (La Rinascente/Upim/SMA) mostrano aspetti più articolati delle modalità con cui le donne stavano nel rapporto di lavoro.

In primo luogo, il contrasto al trasferimento da un'azienda a un'altra era dovuto per molte di loro non tanto alla dequalificazione (pure evidente) rispetto alla professionalità acquisita, ma all'ostacolo rispetto ai tradizionali compiti familiari che esse privilegiavano.

Ciò autorizza la riflessione che anche nelle situazioni di emancipazione garantita, a livello sociale le donne sembrano detenere più che non diritti individuali, diritti condizionati dalla loro appartenenza familiare, prestandovi una complice adesione che sembra collocarsi su una linea che nega l'autodeterminazione.

Tuttavia, l'aspetto bifronte della situazione sta nel fatto che proprio questa specificità comportamentale ha dato origine al conflitto che

ha operato un risveglio della coscienza di sesso e di classe, ha dato luogo alla pretesa (inaudita a quel tempo e, probabilmente, ancora oggi) di affiancare ai rappresentanti del sindacato altre rappresentanti, donne scelte per una consonanza di intenti su un obiettivo e per la capacità di sostenere un punto di vista discusso e condiviso.

Il tentativo, sebbene frustrato per il suo isolamento, ha mostrato che alcune lavoratrici erano propense ad una modalità diversa e relazionale del rapporto di rappresentanza: mandato e verifica costantemente esercitati in progress, un *movimento pendolare* fra il luogo del conflitto e il luogo di donne che ha autorizzato la presenza nel conflitto, ciò che significa assunzione di responsabilità, capacità di rendersi reciprocamente conto e di trovare le opportune mediazioni fra aspettative e possibilità concrete di praticarle.

In altre parole, si era capito che si rendeva necessaria una contrattazione fra donne (lavoratrici, sindacaliste, delegate) per definire gli obiettivi, gli strumenti e per adeguarli alle situazioni che continuamente si modificano, alla luce del sapere e della forza acquisiti. Non è sufficiente la contrattazione iniziale, perché appena raggiunto l'obiettivo (ad esempio, la sentenza) il patto si esaurisce e per procedere occorre stabilire nuove regole condivise.

Nell'occasione menzionata, la modalità della relazione fra alcune donne ha consentito di tentare una trattativa efficace per le rappresentate, che hanno conseguito il loro obiettivo, aderente ad interessi di sesso e di classe contrapposti a quelli padronali. Essa però non ha conosciuto diffusione e articolazione adeguate a causa dal monopolio maschile della rappresentanza sindacale.

Da quell'esperienza è scaturita una riflessione che ha portato all'ipotesi dell'*agente contrattuale*

“Si rendeva necessaria una contrattazione fra donne per definire gli obiettivi, gli strumenti e per adeguarli alle situazioni che continuamente si modificano, alla luce del sapere e della forza acquisiti”

“Favorire l'intreccio di esperienze diversificate di donne e uomini, usandole come strumento per potenziare le loro ragioni”

femminile, sostenuta anche da una proposta di legge sulla rappresentanza nei luoghi di lavoro, formulata dall'associazione milanese Osservatorio sul Lavoro delle Donne e molto discussa fra le sindacaliste della CGIL e della CISL negli anni 1998/99, allorchè era all'esame del Parlamento il Testo Unificato di leggi sulle Rappresentanze Sindacali, ora dato per disperso nei meandri istituzionali.

Quella proposta era intesa a porre un limite all'esclusività maschile nella rappresentanza, prevedendo liste elettorali per le rappresentanze sindacali aziendali a doppia composizione (femminile e maschile), con una presenza di sesso negli organismi elettivi proporzionata alla percentuale di presenze nella base elettorale di lavoratrici e lavoratori. Prevedeva inoltre la possibilità di elaborazione di piattaforme contrattuali da parte delle interessate e la verifica attraverso referendum aziendali di ogni ipotesi di accordo e contratto collettivo, l'obbligo di informazioni dettagliate nei casi di ristrutturazioni e di cessioni di rami aziendali da parte degli imprenditori.

L'idea che sosteneva la proposta era quella di favorire l'intreccio di esperienze diversificate di donne e uomini, usandole come strumento per potenziare le loro ragioni. Non è andata così e oggi il destino femminile di mano d'opera ultraflessibile di riserva, ha coinvolto la grande maggioranza degli esseri umani messi al lavoro.

La polverizzazione dei luoghi di lavoro e la divisione fra lavoratori è ora fortemente sostenuta da una legislazione che nega l'architrave del “favor laboratoris”, di matrice costituzionale e la sostituisce con il favore alle imprese, originata dal prepotere economico finanziario.

La situazione renderebbe auspicabile attivare conflitti, intesi nei giusti termini di ribellione ai

soprusi peggiori che, però, trovano una sponda spesso insuperabile nella legislazione incentivante la "flessibilità" e nella competizione globale sul mercato dei lavori. In particolare, per le donne viene messa in campo una mistificazione che appanna ulteriormente la loro capacità reattiva. Lo svantaggio della divisione sessuale (o sessista) del lavoro dovuto principalmente alla missione riproduttiva e ai connessi compiti di cura, è da alcune/i presentato come vantaggioso promotore di una doppia scelta felice, familiare e lavorativa, attraverso il magico ritrovato del *part time* conciliativo.

Non casualmente questo ritrovato è anche inserito in un disegno confindustriale lungimirante che utilizza la flessibilità femminile -acquisita attraverso uno speciale sapere relazionale e organizzativo della quotidianità- e l'apporto gratuito di competenze, nell'ambito della prestazione mercantile divenuta prolungamento di quella familiare, gratuita per antonomasia.

Del sapere femminile si arriva a dire: *"un lavoro imprenditivo e creativo"* che *"non si vede nel PIL, non si vede nella busta paga, non si vede negli indicatori di benessere delle nazioni e degli individui"*

L'assenza di compenso per questi apporti innovativi e preziosi, lungi dal determinare conflitto aperto, viene constatata pacificamente; si sottolinea, anzi, che esiste una *"parola magica per rimuovere il conflitto: conciliazione tra i due lavori (produttivo e riproduttivo) per entrambi i sessi"*.

Il vantato favore femminile per questo tipo di contratto, che dovrebbe contagiare anche gli uomini, prescinde totalmente da qualsiasi criterio materialistico di lettura della realtà: da quale posizione sociale e da quale reddito si parla, con quali ipotizzabili conseguenze sul benessere ovvero sulla povertà femminile e minorile nei casi

"Un lavoro imprenditivo e creativo che non si vede nel PIL, non si vede nella busta paga, non si vede negli indicatori di benessere delle nazioni e degli individui"

"parola magica per rimuovere il conflitto: conciliazione tra i due lavori (produttivo e riproduttivo) per entrambi i sessi"

di rottura della compagine familiare (separazioni e divorzi), con quali riflessi sull'entità delle pensioni.

La *conciliazione* si presenta come una sorta di rifugio individuale che mette al riparo dal duro compito di resistere alle ingiustizie imprenditoriali e nega la dimensione collettiva della problematica lavorativa, agganciandola apparentemente al dato biologico dell'essere donna: nessun conflitto, né di sesso né di classe. Sfuma nell'inesistenza la dimensione dei diritti da far valere individualmente o collettivamente. Il doppio scacco di classe e di sesso è introiettato come normale ingiustizia che resta priva di reazioni oppostive.

La cornice dell'esistente non è messa in dubbio, è vista come dato intangibile della realtà entro cui ritagliarsi spazi e tentare modificazioni di modesta portata, ammesso che se ne abbia la possibilità. Non è tenuto in considerazione il danno sociale ed economico che consegue alla dispersione su campi inappropriati dell'energia femminile, lo spreco di risorse valide tanto inefficacemente incanalate, l'impovertimento complessivo della società.

Si manifesta un problema di giustizia sociale e di tenuta democratica.

I casi riferiti alludono al fatto che non esiste una giustizia sociale unica, valida indifferentemente per donne e uomini. Ad esempio, si è verificato che gli uomini hanno praticato la scelta che prevedeva per loro la priorità nella attribuzione della risorsa lavoro e per le donne, in tempi di scarsità, nessun riconoscimento diretto.

Le situazioni descritte avrebbero richiesto un doppio sguardo critico sul nodo produzione/riproduzione, ma i rappresentanti incaricati della contrattazione con le parti padronali non possedevano tale competenza, non

erano neppure in grado di comprenderne l'importanza e attivare competenze femminili, bloccati dalla contraddizione implicita nel conflitto di sesso.

A ben vedere, quel blocco ne ha prodotti altri, si è allargato a macchia d'olio, ha bloccato il conflitto di classe, ha reso irrilevanti le classi subalterne nel loro complesso, uomini e donne invischiati nella stessa rete.

Allora, che fare?

Per tentare di rimontare la sconfitta non si può, a mio parere, rimanere incrodati ad un ordine unico maschile da cui tutte le regole promanano. Occorre fare come in montagna, quando si smarrisce il sentiero, si torna sui propri passi e si cerca ancora più attentamente.

E' necessario immaginare una strategia che metta al centro la ricerca di un sentimento di collettività, che freni l'individualismo, quello acquisitivo e quello difensivo, che attenui la competizione fra soggetti alla ricerca di soluzioni personali o famigliari in un tessuto sociale disgregato.

Sembra essenziale ripartire dalla base, sfruttando anche iniziali esperienze positive, imparando gradualmente come procedere nella giusta direzione.

Le esperienze del passato consigliano di mettere al centro i soggetti reali, i bisogni e i desideri diversamente incarnati in donne e uomini; mostrano che negare soggettività plurime significa incapsulare, togliere autonomia, abituare alla eterodeterminazione, cancellare resistenza e contrasto contro gli eccessi del potere, le prevaricazioni dei soggetti sovraordinati, rendere vittorioso, perché incontrastato, il capitalismo di rapina che ruba dignità e vita a tutti gli esseri umani comunque sessuati.

Penso che solo quando lo spazio pubblico può

“Occorre fare come in montagna, quando si smarrisce il sentiero, si torna sui propri passi e si cerca ancora più attentamente.”

“A partire dal fatto che per molte donne il privato cessa di essere la sfera della privazione”

“La fine della irresponsabilità maschile rispetto al *privato* può concorrere a determinare la fine del monopolio maschile rispetto alla *cosa pubblica*”

essere occupato da soggetti molteplici che praticano modalità idonee a far sentire la propria voce e a far pesare i propri desideri, attraverso mediazioni contrattate fra loro, solo allora può essere ipotizzato un sostanzarsi reale della democrazia.

Una pratica di democrazia, secondo me, inizia con l'eliminazione della illibertà materiale ed emotiva delle donne nel privato, il che significa superare l'idea di una cittadinanza di seconda classe che le spinge verso scelte adattative, conformi ai modelli tradizionalmente imposti, vissuti come espressione dei propri desideri.

Questa è una delle concorrenti modalità (e non la meno rilevante) per attuare una democrazia aperta al dialogo, un confronto incessante e un conflitto per la modificazione, nel legame sociale che riconosce a sé e all'altra, agli altri, pari responsabilità per la vita collettiva.

Questa modalità potrà concorrere a produrre una ridefinizione dell'entrare in politica, a partire dal fatto che per molte donne il privato cessa di essere la sfera della privazione.

Se le donne cessano di servire (in via quasi esclusiva) le necessità del privato, l'assoluta libertà maschile rispetto ai vincoli materiali viene meno, con ricadute positive sulla regola costitutiva e organizzativa della politica.

Le fila del ragionamento sono strettamente collegate: la fine della irresponsabilità maschile rispetto al *privato* può concorrere a determinare la fine del monopolio maschile rispetto alla *cosa pubblica*.

Concludendo, il misfatto della divisione sessuale del lavoro, sistema di segregazione dalla sfera pubblica di molte donne, sta non solo nella sottrazione di elementi di valore alla società, sta anche nell'appiattimento sul sistema dato, nella

obliterazione della conflittualità sociale.

Ad esempio, nell'immaginario sociale patriarcale e nella materialità esistenziale le donne hanno una funzione di ammortizzatore, creano connessioni nel tessuto sociale che non sono di immediato ordine economico, ma che producono effetti economici, non contabilizzati perché ritenuti non calcolabili in termini monetari.

Un'osservazione interessante evidenzia che le istituzioni internazionali hanno saputo strumentalizzare a proprio vantaggio alcune parole d'ordine dei movimenti femministi, utilizzando anche la sapienza delle donne nel lavoro di cura per risparmiare l'invio di operatori sanitari in molti Paesi del Sud del mondo. E' risultato chiaro, infatti, che il lavoro semigratuito delle donne, in epoche di carestia o disastri naturali, ha concorso grandemente a tenere in vita intere comunità e tutto ciò è servito a tagliare programmi e welfare pubblico.

Il ragionamento delle agenzie internazionali è stato che era possibile tagliare la spesa sociale perché le donne non sarebbero venute meno al loro ruolo di cura, fungendo da ammortizzatore economicamente, socialmente, emotivamente. (così Paola Melchiori " I rapporti tra uomini e donne in una prospettiva transculturale")

Risulta, quindi, essenziale configurare per acquisire un giusto riequilibrio dei ruoli fra i generi o rischiamo di essere tutti travolti dalla marea montante della speculazione globale che cancella esistenze e spazi democratici. E' necessario riannodare connessioni e trovare modalità nuove che consentano solidarietà nuove, di classe e fra i sessi.

**Crisi economica e
femminilizzazione
del lavoro**

**Lidia Cirillo
Quaderni Viola**

Le cose che dirò sono esposte in forma più articolata e con un numero maggiore di dati nell'articolo che ho scritto per un libro collettivo sul lavoro, edito dalla Libera Università delle Donne, "L'emancipazione malata". Hanno scritto anche Lea Melandri, Maria Grazia Campari, Cristina Morini, Manuela Cartosio, Rosa Calderazzi, Ornella Bolzani, Paola Melchiori, Daniela Pastor, Nicoletta Buonapace e spero di non averne dimenticata nessuna.

Sono partita da un dato che rappresenta una novità nella storia del lavoro delle donne e cioè che, contrariamente a ciò che avveniva in passato, le donne non sono state affatto "le prime a essere licenziate", come si ripete spesso nell'elencare diseguaglianze e disagi femminili nel lavoro socializzato. Questo fatto è solo il segno di qualcosa evidente da tempo e cioè che i rapporti sociali di genere non sono sempre uguali, che nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale molte cose sono profondamente mutate. Ma non voglio anticipare quella che dovrebbe essere la conclusione.

L'analisi dei dati sulla crisi del 2008-2009 può essere l'occasione per tornare sul tema della femminilizzazione del lavoro, noto ormai a tutte ma di cui spesso restano oscure le cause e quindi anche gli effetti attuali e possibili.

La femminilizzazione non è un fenomeno globale e riguarda in modo particolare il mondo nordoccidentale. Tra il 1997 e il 2007 per esempio il tasso di occupazione femminile è salito nella UE27 dal 51,4 al 58,3 per cento e nell'eurozona dal 48 al 58 per cento. Tra il 2000 e il 2007 il

**"Le donne non sarebbero
venute meno al loro
ruolo di cura, fungendo
da ammortizzatore
economicamente,
socialmente, emotivamente"**

gender gap è passato dal 17,1 al 14,2 nella UE27 e dal 20,2 al 15,4 nell'eurozona (dati di Eurostat). Anche se in Europa e negli USA l'ingresso più massiccio delle donne nel mercato del lavoro è più evidente e se i dati che ho fornito riguardano un periodo recente, la femminilizzazione comincia in maniera meno visibile già negli anni Settanta e coinvolge altre aree del mondo. Tra il 1970 e il 1990 nel sud-est asiatico l'occupazione femminile è passata dal 25 al 44 per cento; in Bangladesh su un milione e mezzo di posti di lavoro creati tra gli anni Ottanta e Novanta il 90 per cento è stato affidato a donne.

Questi dati, e molti altri che potrete leggere nel libro che ho citato all'inizio, hanno prodotto naturalmente commenti diversi. Alcuni sono equilibrati e condivisibili, ma nella vulgata femminista spesso prevalgono le visioni semplificate della realtà, che sono poi in ultima analisi le più suggestive. Ci sono le visioni trionfalistiche che dicono pressappoco quel che segue: le nuove forme di lavoro e di organizzazione del lavoro sono particolarmente aperte alla presenza delle donne, richiedono anzi le loro qualità specifiche e rappresentano una grande occasione di emancipazione e mutamento dei rapporti sociali tra i sessi. E ci sono poi le versioni che giustamente sottolineano quale tipo di lavoro tocchi alle donne, come e perché il lavoro femminile resti mal pagato, precario e segregato ecc. ma che rischiano di sottovalutare ciò che è cambiato nel genere.

Se la prima semplificazione ha come conseguenza un'idealizzazione dell'esistente, e quindi l'incapacità di esercitarne una critica, la seconda manca spesso di realismo nella valutazione (fondamentale per chi fa politica) del modo in cui le donne si percepiscono e sono percepite.

Orientarsi è a mio avviso impossibile, se si

“Tra il 1997 e il 2007 il tasso di occupazione femminile è salito nella UE27 dal 51,4 al 58,3 per cento e nell'eurozona dal 48 al 58 per cento. Tra il 2000 e il 2007 il *gender gap* è passato dal 17,1 al 14,2 nella UE27 e dal 20,2 al 15,4 nell'eurozona (dati di Eurostat)”

dimentica di guardare a ciò che si desidera comprendere con le lenti delle intersezioni. Negli ultimi anni è arrivato anche in Italia il dibattito teorico sulle “intersezioni”, che si è sviluppato nella cultura accademica negli ultimi venti anni a partire dagli Stati Uniti, ma che ha precedenti anche molto più lontani. Insomma la teoria femminista si interroga da un certo tempo sul modo in cui genere/classe/cittadinanza/ razza ecc. si intersecano nel determinare una posizione nella gerarchia sociale e una condizione di esistenza.

Non si tratta ovviamente di un'assoluta novità. Già in un passato non recente le femministe del movimento operaio avevano fatto notare alle cosiddette “femministe borghesi” che le donne avevano diverse determinazioni di classe e che i loro bisogni erano quindi diversi. E già in un passato meno lontano si era parlato di doppia oppressione o di molteplici oppressioni.

La differenza è che ora il tema ha assunto lo spessore e la dignità di una vera e propria teoria, ha perso alcune caratteristiche ideologiche e ha il sostegno appunto di elaborazioni e ricerche di tipo accademico. Qualcosa va detta però a proposito di queste elaborazioni. Bisogna conoscerle e attingere da loro tutto il possibile, senza dimenticare che spesso l'uso della classe, del genere, della cittadinanza ecc. come semplici griglie di lettura produce l'effetto di appiattare la società nella sua pianta topografica, priva della terza dimensione dei soggetti in movimento e delle possibilità di cambiamenti. Ma torniamo alle intersezioni. La realtà della femminilizzazione si comprende, solo se la si osserva cercando di comprendere come classe e genere hanno agito nel determinarla. Altri fattori sono stati determinanti (per esempio, la generazione e la cittadinanza), ma per il momento preferisco non complicare ulteriormente le cose. Quando ci si trova di fronte a una svolta delle dimensioni dei

processi di femminilizzazione della società e del lavoro, bisogna per principio sospettare che la causa non sia una sola. Fenomeni diversi e convergenti hanno contribuito a rafforzare la presenza delle donne nei luoghi di lavoro. Prima l'urbanizzazione, i grandi movimenti di donne degli anni Settanta e i mutamenti nella cultura che essi hanno prodotto, l'intellettualizzazione di una parte importante del lavoro subalterno, il ruolo dei servizi nei paesi economicamente più sviluppati eccetera. Ma la spiegazione per noi più significativa, perché si riferisce a soggetti in movimento, è quella che mostra come due conflitti con effetti assolutamente contraddittori abbiano interagito. Il conflitto di genere ha fatto entrare le donne nella globalizzazione, si potrebbe dire, "di slancio" e in una fase di attivizzazione e maturazione politica. Tuttavia la femminilizzazione non è legata solo al fenomeno positivo dei movimenti femministi e delle sue ricadute sul piano dell'autopercezione delle donne. E' legata anche a un altro conflitto, quello di classe, sui cui esiti come marxista non posso dare che giudizi profondamente negativi. Le sconfitte del movimento operaio internazionale sono state possibili anche per la messa in concorrenza sul piano globale della forza lavoro. La concorrenza si è realizzata in modi diversi ma convergenti: i trasferimenti delle produzioni ad alta intensità di manodopera in paesi in cui lavoratrici e lavoratori hanno minori diritti e più bassi salari, la clandestinizzazione dell'immigrazione per costringerla ad accettare condizioni altrimenti inaccettabili, la preferenza accordata alle donne nelle assunzioni.

Apro una parentesi. La tesi che donne e immigrati hanno nel mercato capitalistico del lavoro la funzione di concorrenti del lavoro più stabile e con maggiori diritti (prevalentemente maschile e locale) viene spesso respinta dall'area del "politicamente corretto" per timore di ripetere i

"Il conflitto di genere ha fatto entrare le donne nella globalizzazione, si potrebbe dire, "di slancio" e in una fase di attivizzazione e maturazione politica."

"Condizioni di esistenza e rapporti che tendono a sostituire la guerra tra poveri alla lotta di classe dei poveri"

luoghi comuni propri della destra. Si dice, per esempio, che gli immigrati occupano posti che gli Italiani rifiutano. Basta guardarsi un po' in giro per rendersi conto che non stanno così e che in molti settori la presenza dell'immigrazione contribuisce sensibilmente a mantenere bassi i salari e alti i livelli dello sfruttamento, provocando per reazione la fuga della forza lavoro locale. Esistono certo delle eccezioni, cioè dei segmenti del mercato del lavoro, che è la presenza stessa di immigrati/e a creare. Per esempio il segmento occupato dalle cosiddette "badanti", che rattoppano i buchi sempre più ampi nel sistema del *welfare* italiano. La questione è che i lavoratori locali e di sesso maschile non hanno alcun diritto di recriminare per la concorrenza subita, perché a produrla sono il sessismo e il razzismo che vivono al loro interno e che hanno come effetto condizioni di esistenza e rapporti che tendono a sostituire la guerra tra poveri alla lotta di classe dei poveri. Nelle dinamiche economiche e sociali, che hanno contribuito a determinare la sconfitta del movimento operaio tradizionale, le donne hanno avuto un ruolo specifico che può essere empiricamente constatato attraverso due esempi di fenomeni noti e non contestabili. Il primo è quello per cui una forte presenza femminile in un'occupazione provoca come reazione l'abbassamento dei livelli del salario reale e la drastica riduzione del suo valore sociale. Il secondo è la tendenza del lavoro femminile ad accettare con minore difficoltà il lavoro a tempo parziale o determinato e altre occupazioni cosiddette atipiche. Di questo argomento abbiamo già discusso a lungo, sottolineando il rapporto che esiste tra la strutturale precarietà della forza lavoro femminile e i compiti di riproduzione. Bassi salari, rifiuto maschile di condividere quei compiti, carenze gravi nel *welfare* costringono spesso le donne con figli piccoli ad abbandonare il mercato del lavoro per poi tornarvi in condizioni di

svantaggio, occupandone margini precari e poco qualificati.

La femminilizzazione significa quindi che queste due tradizionali dinamiche sono state applicate all'intero mercato del lavoro, generalizzando gli effetti che avevano fino a quel momento prodotto in settori specifici, cioè precarizzando e svaloriando il lavoro nel suo complesso. Non si tratta quindi solo di prendere atto della qualità del lavoro femminile e delle forme di sottoccupazione che spesso esso assume, dei salari più bassi, della segregazione orizzontale e verticale eccetera, ma anche di altro. Si tratta di registrare i fenomeni per cui femminilizzazione non significa solo maggiore presenza delle donne nel mercato del lavoro, ma anche riduzione dello stesso lavoro maschile alle condizioni di precarietà e carenza di diritti che ha caratterizzato tradizionalmente il lavoro maschile.

Dalle dinamiche del mercato del lavoro negli ultimi decenni derivano conseguenze contraddittorie, ma che è decisivo comprendere, se si desidera mettere in piedi un lavoro politico capace di radicarsi nella società. La prima conseguenza è costituita da modificazioni nei rapporti sociali di genere che avvicinano i due sessi, rendono cioè meno ampi i diversi *gender gap* che ancora vivono nelle società a capitalismo senile. La femminilizzazione ha messo in moto nuovi processi di emancipazione della cui esistenza non è difficile rendersi conto. Le strutture patriarcali non hanno smesso certo di agire, ma sarebbe assurdo teorizzare l'esistenza di un immutabile oppressione e sottovalutare gli effetti dei conflitti incrociati che hanno attraversato il mondo nordoccidentale negli ormai numerosi decenni successivi alla seconda guerra mondiale. Le donne sono penetrate in occupazioni che prima erano loro precluse e ciò che è avvenuto nella magistratura è forse l'esempio più significativo

“La prima conseguenza è costituita da modificazioni nei rapporti sociali di genere che avvicinano i due sessi, rendono cioè meno ampi i diversi *gender gap* che ancora vivono nelle società a capitalismo senile”

“La funzione emancipatrice di certe dinamiche del capitalismo e la tendenza del capitalismo stesso a distruggere ogni altra relazione umana che non fosse quella di classe”

anche se non l'unico. Nel 1963 ancora le donne non ammesse al suo interno; oggi sono il 41% della corporazione e se si guarda alle nuove generazioni le percentuali fanno veri e propri balzi in avanti. Tra i 30 e i 35 anni la percentuale sale infatti al 53,2 e sotto i trenta addirittura al 57,2 per cento. Ai vertici invece la presenza femminile è invece assai scarsa non solo perché lì l'età più avanzata amplia di nuovo il *gender gap*, ma anche perché la segregazione verticale è la più resistente per l'indisponibilità maschile a cedere i posti di potere. Eppure anche da quell'angolo di visuale le cose non sono immutate. Dati forniti dall'Eurostat dicono, per esempio, che in Francia il numero dei quadri di sesso femminile tra il 2002 e il 2007 è cresciuto di 8 punti nella funzione pubblica e di 6,6 nel privato. Anche in segmenti dell'occupazione più tradizionali qualcosa è comunque cambiato. Per esempio in Italia da un'indagine della Coldiretti risulta che tra il 1970 e il 2009 le imprese agricole condotte da donne sono passate da 19 a 31 su cento.

Dal momento che la lettura dei dati è molto controversa – lo vedremo soprattutto a proposito dei dati sulla crisi economica del 2008-2009 – vorrei far notare che sto parlando di cose che in modo diverso sono già avvenute. Già intellettuali marxisti (a cominciare da Marx stesso) avevano fatto notare due cose: prima di tutto la funzione emancipatrice di certe dinamiche del capitalismo e la tendenza del capitalismo stesso a distruggere ogni altra relazione umana che non fosse quella di classe. Queste affermazioni ovviamente vanno prese con le pinze e ne deve assolutamente essere riconosciuto il carattere solo di tendenze e per giunta di tendenze reversibili.

Inoltre bisogna imparare a distinguere tra una griglia di lettura (il genere, appunto) e la condizione di vita di donne in carne e ossa. La riduzione dei diversi *gender gap* non

necessariamente migliora l'esistenza della grande maggioranza delle donne, così come alla nascita della società industriale i fenomeni di emancipazione femminile che la accompagnarono resero talvolta la vita femminile un vero e proprio inferno. Costrette a lavorare in fabbrica con orari lunghissimi e ritmi frenetici, a partorire e a svolgere il tradizionale lavoro domestico, le proletarie avevano spesso dell'emancipazione un'opinione meno positiva di quella delle donne della classi superiori e medie.

Insomma la risultante ultima dell'azione di genere e classe nella femminilizzazione è una sorta di tendenziale uguaglianza verso il basso, per cui gli uomini diventano uguali alle donne e le donne uguali agli uomini negli aspetti peggiori dello sfruttamento. Per gli uomini la precarietà, i bassi salari, la carenza di diritti tradizionalmente propria del lavoro femminile; per le donne la perdita delle cosiddette tutele (cioè di diritti legati al loro ruolo nella riproduzione), la rinuncia alla maternità o la sua posticipazione in età in cui si è molto vicine alla condizione di "primipare attempate". Per entrambi un'esistenza peggiore e strutturalmente senza prospettive. Eppure, ancora una volta contraddittoriamente, tutto questo non cancella i cambiamenti nel modo in cui le donne si percepiscono e sono percepite, la loro ascesa, la loro propensione ad abbattere i muri che ancora ne ostacolano il cammino. E questo non vale solo per le magistrato, per i quadri della funzione pubblica in Francia o per le donne che hanno la conduzione di imprese agricole in Italia. Vale per tutte le donne, sia pure con modulazioni diverse. Alcuni fenomeni apparentemente banali dicono molto della storia che abbia alle spalle. Contrariamente al passato remoto o relativamente recente meno lavoro non vuol dire più ma meno figli, perché sempre più spesso si attende a metterne uno in cantiere il momento in cui c'è un minimo di stabilità o di possibilità

“Le proletarie avevano spesso dell'emancipazione un'opinione meno positiva di quella delle donne della classi superiori e medie”

“La maggioranza delle donne a tempo parziale preferirebbe lavorare a tempo pieno”

nell'occupazione. Tutte sanno che l'Italia è a uno degli ultimi posti per tassi di natalità e quanto in questo incidano le carenze sempre più gravi del *welfare*, i bassi salari femminili e le pessime abitudini maschili.

Un altro dato da segnalare è che l'idea che la precarietà delle donne derivi *tout court* dall'esigenza di conciliare lavoro di produzione e di riproduzione, lavoro socializzato e lavoro domestico oggi forse non è più adeguata alla realtà. Risulta da una grande quantità di statistiche, studi e indagini che la maggioranza delle donne a tempo parziale preferirebbe lavorare a tempo pieno, se l'occasione fosse loro concessa. Se ne deduce che il *part-time* è molto più un'esigenza del mercato del lavoro che delle donne e che i compiti di riproduzione sono un alibi, uno stereotipo che attribuisce alle donne un'invariata e invariabile attitudine alla maternità e al lavoro domestico.

Ancora un elemento che a me sembra particolarmente significativo: nella città di Milano la maggioranza delle famiglie è ormai costituita da una sola persona, realtà a cui ancora i documenti ufficiali alludono con la formula di "persone isolate". Questo e altri fenomeni, su cui non ho il tempo di soffermarmi e che probabilmente anche mi sfuggono, dovrebbero essere al centro della nostra attenzione con l'obiettivo di ridefinire obiettivi e linguaggi di una lavoro femminista e di classe.

La crisi dell'ultimo biennio non muta le tendenze che ho sommariamente descritto. Da questo punto di vista la lettura dei dati non è facile e le opinioni sono diverse. Detto nel modo più semplice e sbrigativo possibile, le tendenze di fondo sono le seguenti. Se si analizzano i dati globali (vedi per esempio i dati dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro) prevalgono le dinamiche tradizionali per cui le donne sono quelle che hanno le

maggiori difficoltà nella crisi. Se si analizzano i dati che riguardano il mondo nordoccidentale, la femminilizzazione sembra addirittura rafforzarsi perché le donne resistono meglio degli uomini. Negli Stati Uniti per la prima volta nella storia, dopo la perdita di 4,2 milioni di posti nel 2009, è stata raggiunta la parità. Bisogna aggiungere che dalla seconda metà del 2009 in Europa la tendenza si è invertita, anche perché cominciano a essere colpiti pubblica amministrazione e servizi in genere, mentre fino a quella data era stata colpita soprattutto l'industria. L'Italia si trova in una specie di situazione intermedia, anche perché le differenze regionali sono fortissime e i dati complessivi quindi poco affidabili. Un solo esempio: per le donne tra i 30 e i 49 anni con licenza media i tassi di occupazione sono del 25 per cento al Sud, del 51 al Centro e del 63 al Nord. Insomma, se è azzardato dire che la crisi rafforza la femminilizzazione (ma gli Stati Uniti potrebbero comunque indicare una tendenza), si può dire più prudentemente che almeno per ora la crisi non la rimette in discussione.

Questo significa che il genere tende a diventare, almeno in determinate aree del mondo, davvero solo un elemento di differenziazione e non di gerarchizzazione? Ci sono nella realtà alcuni importanti elementi che rendono questa affermazione infondata o, almeno, azzardata.

E' vero che un'organizzazione dell'economia in cui le conoscenze acquistano un peso crescente e servizi tradizionali e nuovi si sviluppano, in qualche modo continuerà a favorire le donne, ma non esiste alcun automatismo da questo punto di vista. Il capitalismo ha bisogno per sopravvivere di ciò che i meccanismi di mercato tendono invece a distruggere, cioè di rapporti di potere diversi da quelli di classe per dividere e gerarchizzare. Questi rapporti vivono ancora nelle intersezioni delle stesse società a capitalismo senile, in cui il

“Per le donne tra i 30 e i 49 anni con licenza media i tassi di occupazione sono del 25 per cento al Sud, del 51 al Centro e del 63 al Nord”

“Esiste una parte illusoria dell'emancipazione, creata dall'intersezione genere, classe, condizione migrante.”

genere non ha certo smesso di essere un criterio di gerarchizzazione, malgrado lo spessore dei cambiamenti.

Prima di tutto esiste una parte illusoria dell'emancipazione, creata dall'intersezione genere, classe, condizione migrante. Molte donne delle aree nordoccidentali del mondo hanno potuto condividere i compiti di mogli non con gli uomini ma con donne immigrate, oggi all'ultimo gradino della gerarchia sociale. Paradossalmente la presenza delle “badanti” non allevia le donne italiane, al secondo posto nel mondo per le ore di lavoro dedicate alla riproduzione, proprio perché i compiti a cui le prime di dedicano sono, rispetto al recente passato, aggiuntivi cioè determinati da nuove circostanze. Mutato l'ordine dei fattori, il risultato nel rapporto tra i sessi quindi non cambia.

Esistono poi fenomeni di *revenge* maschile destinati a condizionare le forme politiche del dominio capitalistico. Quando donne e uomini, bianchi e neri, nativi e migranti, vecchi e giovani ecc. tendono tutti a diventare astratta forza lavoro ugualmente manipolabile, chi ha ancora l'ombra di un privilegio cerca di utilizzarlo nel tentativo di non sprofondare del tutto. L'ascesa al potere politico delle destre estreme ha tradizionalmente fatto leva sul sessismo e sul razzismo delle classi subalterne e non c'è bisogno di andare indietro nel tempo per averne un esempio. Basta pensare al ruolo del fondamentalismo religioso e agli effetti della crisi negli Stati Uniti. E non c'è nemmeno bisogno di credere che l'ascesa della destra estrema sia la condizione politica necessaria di una *revenge*, che per altro non è cosa di là da venire perché in Europa si è fatta sentire contemporaneamente ai processi di emancipazione, sia pure malata, degli ultimi decenni. In Italia la reazione sessista si è manifestata attraverso l'influenza politica di un'istituzione conservatrice come la Chiesa

cattolica, attraverso leggi dello Stato e in maniera capillare nel tessuto sociale. Da tempo, per esempio, associazioni maschili di varia estrazione politica o di nessuna esercitano con successo pressioni sui legislatori per riconquistare il controllo sulle mogli separate e sulla prole. Anche dal punto di vista economico si danno, e potranno darsi sempre di più con l'incalzare della crisi, fenomeni di concorrenza in senso inverso, forse non capaci di invertire la tendenza alla femminilizzazione del lavoro, ma certo in grado di operare pressioni perché le lavoratrici rinuncino anche alle residue tutele.

Dagli esiti nei conflitti delle intersezioni dipenderà molto del futuro della componente femminile della forza lavoro, anche se sarà difficile a chiunque invertire una tendenza che ha radici profonde in fenomeni strutturali e culturali del nostro tempo.

La classe operaia non è andata in paradiso. Le donne meno che mai!

Circa un paio di anni fa, prima che scoppiasse la crisi economica tuttora in corso, la Fiom ha condotto una inchiesta di massa sulle condizioni di lavoro e di vita delle lavoratrici e dei lavoratori metalmeccanici. Si tratta della più grande inchiesta mai realizzata in una categoria, con circa 100mila risposte (circa la metà sono lavoratori non iscritti ad alcun sindacato) a un questionario di ben 118 domande, distribuito dalle delegate e dai delegati in oltre 4.000 imprese, piccole, medie e grandi, in tutti i comparti del settore metalmeccanico e su tutto il territorio nazionale.

Non si tratta, dunque, di una semplice indagine campionaria né tanto meno di uno dei tanti

“Anche quando le condizioni di lavoro sono pessime per tutti, per le donne finiscono sempre per essere peggiori”

“Nelle fabbriche italiane i capi sono quasi tutti uomini; ovvero, detto in altri termini, gli uomini comandano sempre sulle donne”

Fatica e Lavoro

Eliana Como
Fiom di Bergamo

sondaggi di opinione, ma di una vera e propria inchiesta di massa, che pone prima di tutto una domanda di partecipazione e di ascolto, ma anche di visibilità di una condizione -quella operaia-troppo spesso dimenticata.

I risultati mettono in luce una condizione che -ben prima della crisi- era già di grande malessere nelle fabbriche italiane e in particolare segnalano una questione, quella delle donne. E' un dato trasversale, che viene fuori su tutti gli aspetti trattati: anche quando le condizioni di lavoro sono pessime per tutti, per le donne finiscono sempre per essere peggiori. La fatica e lo sfruttamento sono i tratti dominanti di questa condizione.

In un settore che tradizionalmente viene considerato tra i più maschili, forse è già una notizia che le donne che hanno risposto al questionario siano oltre 20mila e magari qualcuno sarà sorpreso di sapere che le donne -così riportano ufficialmente i dati dell'Istat- siano un quinto della categoria: ogni cinque metalmeccanici, una è donna. E non sono soltanto le impiegate o le lavoratrici dell'informatica; in molti comparti manifatturieri le donne operaie sono la maggioranza. Basti pensare all'industria dell'elettronica, a quella degli elettrodomestici, alla produzione di micro-componenti.

Eppure, le donne sono sempre -più degli uomini- concentrate nei livelli più bassi di inquadramento, hanno più spesso contratti di lavoro precario e con percorsi di precarietà relativamente più lunghi, raramente rivestono ruoli tecnici e meno che mai hanno responsabilità direttive o di coordinamento. Nelle fabbriche italiane i capi sono quasi tutti uomini; ovvero, detto in altri termini, gli uomini comandano sempre sulle donne.

Se poi i salari medi mensili sono bassi per tutti, le donne - che siano operaie o impiegate - guadagnano mediamente 200 euro in meno dei

loro colleghi uomini. Persino tra due lavoratori entrambi precari, una donna guadagna meno di un uomo.

Sono molti i fattori che rendono più leggere le buste paghe delle donne, uno tra tutti, che fanno meno straordinario e lavorano più raramente sui turni. D'altra parte, se oltre al lavoro in fabbrica si considera anche quello domestico e di cura dei figli, quasi un'operaia su tre lavora più di 60 ore a settimana.

Non soltanto; se l'organizzazione del lavoro è rigida per tutti, per le donne lo è ancora di più. Già leggere i risultati dell'inchiesta è come vedere un vecchio film, con il taylor-fordismo tutt'altro che superato e la catena di montaggio per niente scomparsa. Per le donne, però, *La classe operaia va in paradiso* è ancora più attuale, perché il loro lavoro è persino più ripetitivo e più parcellizzato, i ritmi più incessanti, i margini di controllo sulla prestazione di lavoro persino minori.

Così, alla domanda su quanto il lavoro abbia compromesso la loro salute, le donne hanno sempre meno dubbi degli uomini e, fin d'ora, già sanno che non ce la faranno a fare lo stesso lavoro che svolgono oggi quando avranno 60 anni. Loro, d'altra parte, già oggi – tra fabbrica e famiglia – di lavori ne fanno due.

Non sorprende, poi, che le donne siano quelle più spaventate dalla possibilità di perdere il posto di lavoro: soprattutto in una fase di recessione come quella attuale, spesso sono proprio loro le prime a subire i costi delle crisi aziendali e le prime a non vedere rinnovato il loro contratto se sono precarie.

Insomma, in un paese in cui soltanto nell'industria metalmeccanica sono impiegati più di 2 milioni di lavoratrici e lavoratori (oltre 5 milioni nell'intero settore industriale), i risultati dell'inchiesta ricordano, a chi non se ne fosse accorto, che gli

“Gli operai esistono eccome, ma soprattutto che esistono le operaie e -se possibile- lavorano peggio dei loro colleghi uomini.

“Ancora oggi il loro lavoro è considerato accessorio e marginale e dunque viene ritenuto “meno grave” se è una donna a essere messa in cassa integrazione”

operai esistono eccome, ma soprattutto che esistono le operaie e – se possibile – lavorano peggio dei loro colleghi uomini. E avvertono che, proprio nel settore metalmeccanico, che comunemente si considera molto maschile e in cui spesso si trascura la presenza delle donne e la si considera marginale, c'è invece una vera e propria questione di genere, sia tra gli operai che tra gli impiegati: se nel comparto i salari sono bassi per tutti, per le donne lo sono ancora di più; se l'organizzazione del lavoro è monotona e ripetitiva per tutti, per le donne lo è di più; se la salute è compromessa per tutti, per le donne lo è ancora di più; se il futuro è incerto per tutti, per le donne ancora di più. E questo vale per tutte, ma soprattutto per le donne migranti, svantaggiate, spesso, non soltanto sui loro colleghi uomini ma anche sulle loro colleghe italiane.

O le donne hanno una diversa percezione della loro condizione, per cui sono sempre più pessimiste degli uomini nel rispondere alle domande di un questionario, oppure i dati dell'inchiesta parlano chiaro: le loro condizioni di lavoro sono sempre peggiori. Insomma, se *la classe operaia non è andata in paradiso*, tanto meno lo sono andate le donne.

La crisi economica ha amplificato e drammatizzato queste disparità. Nel settore metalmeccanico - come negli altri - sono spesso proprio le donne le prime a entrare in cassa integrazione o a essere licenziate, anche perché ancora oggi il loro lavoro è considerato accessorio e marginale e dunque viene ritenuto “meno grave” se è una donna a essere messa in cassa integrazione. Non soltanto; anche se se ne parla raramente la lunga e pesante crisi economica che stiamo attraversando ha esasperato anche le tensioni sociali e i rapporti di potere di cui spesso proprio le donne sono le prime vittime, non soltanto dentro i posti di lavoro ma anche dentro le famiglie, nel chiuso delle

nostre case.

1 Il problema della sottorappresentanza femminile nelle Assemblee elettive e le recenti proposte per porvi rimedio

Ancora oggi, nonostante alcune lodevoli proposte di interventi legislativi volti a conseguire l'obiettivo di una effettiva democrazia paritaria, il problema della scarsa presenza di donne nelle Assemblee elettive non ha trovato in Italia soluzioni soddisfacenti.

Questa situazione, come noto, pone il nostro Paese in una posizione di emarginazione e di arretratezza evidente, in un momento storico nel quale, a livello mondiale, la presenza delle donne è ritenuta come uno degli indici di ricchezza e di progresso della società, e non più solo come un elemento di giustizia o di rivendicazione di un diritto individuale. Si pensi, in particolare, alla legge organica spagnola (n. 621/000084, "Sulla eguaglianza effettiva di uomini e donne", del 15 marzo 2007) con la quale si affronta il problema della parità uomo-donna a tutto campo - e cioè dal punto di vista del lavoro, della famiglia, dei diritti civili e anche della rappresentanza politica -, sulla base del presupposto che la realizzazione di una effettiva eguaglianza tra i sessi non sia soltanto un problema di (dis)eguaglianza, e quindi di rivendicazione paritaria ("un genuino diritto delle donne"), ma sia "un elemento di arricchimento della stessa società spagnola, che contribuirà al decollo economico e all'aumento dell'occupazione" (Preambolo, II).

Ma si noti anche che, in un'ottica concentrata su un problema più specifico, in modo lapidario il

**Democrazia paritaria
un principio ancora
da attuare**

**Marilisa D'Amico
Ordinario di Diritto
costituzionale facoltà
di Giurisprudenza
Università di Milano**

**"Scarsa presenza di donne
nelle Assemblee elettive non
ha trovato in Italia soluzioni
soddisfacenti"**

rapporto UNICEF sulla "Condizione dell'infanzia nel mondo 2007" è dedicato alla vita delle donne nel mondo, dal momento che "l'uguaglianza di genere e il benessere dei bambini vanno mano nella mano" (così Ann Veneman, Direttore generale del fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia).

Secondo Kofi A. Annan, ex Segretario generale delle Nazioni Unite "La fine della discriminazione di genere e l'empowerment delle donne costituiscono, oggi, le sfide principali che il mondo si trova ad affrontare. Quando le donne sono sane, istruite e libere di cogliere le opportunità della vita, i bambini crescono sani e i paesi si sviluppano, con un doppio vantaggio per le donne e per i bambini" (Messaggio introduttivo al rapporto UNICEF 2007).

Ma non va dimenticato che è stato lo stesso Presidente della Repubblica, in occasione della ricorrenza dell'8 marzo 2008, in vista delle imminenti elezioni politiche, ad affermare che "non possiamo ignorare la gravità dello squilibrio persistente in Italia, a danno delle donne, nella rappresentanza politica".

Come anticipato, diversi sono stati i tentativi di introdurre nell'ordinamento strumenti in grado di avviare, anche in Italia, un circolo virtuoso fra atteggiamento dei partiti, maggiore partecipazione delle donne alla vita politica, ed equilibrata presenza di genere nelle Assemblee elettive.

L'UDI nazionale nel 2007 aveva presentato in Parlamento una proposta di legge di iniziativa popolare che, in attuazione dell'art. 51 della Costituzione, prescriveva, in tutte le competizioni elettorali (da quelle comunali, fino al quelle europee), candidature al 50% di donne e di uomini (art. 2), distinguendo tecnicamente le ipotesi nelle quali il sistema elettorale prescelto sia maggioritario (art. 3: in questo caso il numero

totale di candidate e candidati nei collegi uninominali deve essere pari), da quelle nelle quali il sistema elettorale sia invece proporzionale (art. 4: in questo caso si prevede nelle liste elettorali un'alternanza di candidature "per genere"). Tali norme erano cogenti, dal momento che la loro inosservanza sarebbe stata sanzionata con l'inammissibilità della lista alla competizione elettorale.

A mio avviso, la proposta si inseriva a pieno titolo nel difficile percorso italiano verso la realizzazione della democrazia paritaria.

Questa iniziativa popolare, tuttavia, non ha avuto ad oggi seguito, non essendo stata calendarizzata nei lavori parlamentari.

Su un piano diverso, in quanto estranee al tema della sottorappresentanza di genere nelle assemblee elettive, ma ugualmente rilevanti rispetto all'obiettivo di realizzare una compiuta democrazia paritaria, sono le recenti proposte di legge volte a introdurre una quota minima di donne all'interno dei Consigli di amministrazione delle società quotate. Si tratta di proposte (cfr. A.S. 1719 e A.C. 2956, XVI legislatura, ora accorpate in un Testo unificato) che, riprendendo modelli fatti propri nei Paesi scandinavi, muovono dal presupposto che collegi composti in modo equilibrato tra donne e uomini siano in grado di conseguire risultati migliori, perché frutto di decisioni assunte sulla base di un confronto tra sensibilità, esperienze, attitudini e punti di vista differenti.

2 Gli interventi normativi sui sistemi elettorali e l'evoluzione della giurisprudenza della Corte costituzionale

In Italia, comunque, il ritardo nell'adozione di strumenti tecnici atti a superare tali proporzioni è dovuto, oltre che a fattori culturali e sociali che

non favoriscono rimedi "dal basso", cioè da parte dei partiti, anche a motivi tecnici.

Nel 1993, infatti, per rimediare al problema delle basse percentuali di donne nelle Assemblee elettive, il legislatore aveva previsto misure di 'favore' nei confronti della rappresentanza politica femminile, introducendo norme di diverso tipo, sia nelle elezioni nazionali che in quelle locali.

Questi interventi legislativi sono stati censurati da una sentenza della Corte costituzionale, la n. 422 del 1995, con la quale il Giudice costituzionale affermava che, in via generale e senza alcuna eccezione, in materia elettorale dovesse trovare applicazione soltanto il principio di eguaglianza formale (artt. 3, 1 comma, e 51, comma 1, Cost.) e che qualsiasi disposizione tendente ad introdurre riferimenti "al sesso" dei rappresentanti, anche se formulata in modo neutro, fosse in contrasto con tale principio.

La pronuncia in esame era, a mio avviso, discutibile soprattutto perché basata su una falsa rappresentazione "storica": diceva la Corte che i costituenti avrebbero escluso l'eguaglianza sostanziale dal campo dei diritti politici, mirando a garantire soltanto quella formale. Facile osservare che se i Costituenti davvero non si posero esplicitamente il problema di garantire una equilibrata presenza fra i sessi nelle Assemblee elettive, è anche perché, in materia elettorale, le donne non avevano avuto occasione d'ingresso, avendo votato per la prima volta nel 1946.

Non è possibile assegnare un carattere assoluto a istituti o concetti nati in un universo soltanto maschile, nel quale, per forza di cosa, il problema della discriminazione sessuale non era stato ancora affrontato, dal momento che le donne non erano ancora presenti nel mondo politico.

L'interpretazione della Corte, quindi, ha

"Il Giudice costituzionale affermava che, in materia elettorale dovesse trovare applicazione soltanto il principio di eguaglianza formale"

determinato in Italia l'illegittimità di tutte le disposizioni in materia, e ha reso impossibile, a Costituzione invariata, per il legislatore ordinario introdurre norme di qualsiasi tipo miranti a favorire l'accesso delle donne alle competizioni elettorali.

Tale situazione ha dato l'avvio a un lungo e faticoso percorso di revisione dell'art. 51 della Costituzione, conclusosi soltanto nel 2003 con la legge costituzionale n.1.

Nel frattempo, però, fortunatamente, sono avvenute altre modifiche del quadro costituzionale e internazionale di riferimento: vengono infatti alla luce l'art. 2 della legge cost. 31-1-2001, n. 2, il quale prevede espressamente che *"al fine di conseguire l'equilibrio della rappresentanza dei sessi"*, la legge regionale *"promuove condizioni di parità per l'accesso alle consultazioni elettorali"*; l'art. 117, comma 7, che introduce una disposizione analoga e l'art. 23 della Carta di Nizza, approvata il 7 dicembre 2000, il quale sancisce, al comma 2, che *"il principio della parità non osta al mantenimento o all'adozione di misure che prevedano vantaggi specifici a favore del sesso sottorappresentato"*.

La portata di quest'ultima disposizione va, inoltre, oggi rivalutata: se, infatti, per molto tempo si è affermato che la Carta di Nizza, in quanto priva di efficacia giuridica, potrebbe assumere solo valenza interpretativa, con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, essa acquisisce oggi il medesimo rango dei Trattati dell'Unione europea.

Nella sent. n. 49 del 2003, la Corte torna ad occuparsi del problema con una decisione *"overruling"*, che ribalta il giudizio espresso nel 1995 e afferma la legittimità delle norme antidiscriminatorie.

Il Giudice costituzionale affronta il cuore del problema, sostenendo che la disposizione

impugnata, introducendo un riferimento neutro (*"ambo i sessi"*) ed incidendo soltanto sulla formazione delle liste, non violerebbe gli artt. 3 e 51 Cost. Essa, infatti, inciderebbe soltanto sull'accesso alla competizione elettorale, non toccando né l'eleggibilità, né la candidabilità dei singoli candidati. Neppure sarebbe in grado, proprio perché attinente soltanto alla formazione della lista, di stabilire un vincolo fra elettori ed eletti, vincolo che sarebbe escluso dal principio della rappresentanza unitaria, classicamente inteso.

La Corte quindi, contrariamente a quanto aveva fatto nel 1995, introduce una differente valutazione fra misure costituzionalmente legittime, in quanto incidenti soltanto sulla formazione delle liste e in quanto formulate in modo neutro (che potremmo definire *"riserve di lista"*), che espressamente qualifica come strumenti diversi dalle azioni positive, e misure più forti, che garantiscano non solo una parità o un riequilibrio nei punti di partenza, bensì, propriamente, il risultato medesimo (azioni positive o quote in senso vero e proprio), che invece sarebbero lesive dei principi costituzionali. Si tratta come è evidente di una vera decisione *overruling*: le norme che la Corte salva erano state dichiarate incostituzionali nel 1995, con argomentazioni opposte.

In ogni caso, all'indomani della pronuncia della Corte, si conclude anche il laborioso processo di revisione dell'art. 51 della Costituzione, con l'approvazione della l. cost. n. 1 del 2003, che aggiunge un secondo periodo al comma 1 dell'art. 51 Cost.: *"A tal fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini"*.

La riforma costituzionale ha comunque un primo esito positivo, con l'approvazione della legge 8 aprile 2004, n. 90, avente ad oggetto *"Norme in*

"promuove condizioni di parità per l'accesso alle consultazioni elettorali"

"A tal fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini"

materia di elezioni dei membri del Parlamento europeo e altre disposizioni inerenti ad elezioni da svolgersi nell'anno 2004", la quale introduce all'art. 3 una norma in materia di "pari opportunità", che risulta molto significativa non solo e non tanto per il suo contenuto, quanto perché, soprattutto, risultato di un faticoso percorso del legislatore, costituzionale e ordinario, e dello stesso giudice costituzionale.

Nel primo comma viene introdotta una riserva "*di lista*", in base alla quale "nell'insieme delle liste circoscrizionali aventi un medesimo contrassegno, nelle prime due elezioni dei membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia, successive alla data di entrata in vigore della presente legge, *nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore ai due terzi dei candidati*; in caso di quoziente frazionario si procede all'arrotondamento all'unità prossima".

Il legislatore sceglie dunque di riprodurre le norme del 1993 in materia di elezioni comunali, bocciate dalla Corte costituzionale nella sent. n. 422 del 1995: viene garantita almeno la quota di un terzo delle candidature sul piano nazionale, con una formula neutra riguardo al sesso ("*nessuno dei due sessi*").

Il secondo e terzo comma della medesima norma introducono alcune sanzioni al fine di incentivarne l'applicazione: da un lato, sono ritenute "*inammissibili*" quelle liste "*circoscrizionali composte da più di un candidato che non prevedono la presenza di candidati di entrambi i sessi*", dall'altro, viene introdotta una sanzione di tipo economico per i partiti che non rispettino la proporzione indicata dalla legge, i quali vedranno ridurre "*l'importo del rimborso per le spese elettorali di cui alla legge 3 giugno 1999, n. 157 fino ad un massimo della metà, in misura direttamente proporzionale al numero dei candidati in più rispetto a quello massimo*

"nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore ai due terzi dei candidati"

"I risultati delle elezioni europee del 2004: a fronte di 534 candidature femminili, pari al 33,5% del totale (1592) furono eletti membri del Parlamento europeo 15 donne, su un numero totale di 78 parlamentari italiani, pari dunque al 19,23%... nella consultazione elettorale del 2009, le donne elette sono state 16 su un totale di 72, pari dunque a circa il 22%"

consentito"; viene previsto, per converso, un "premio" per i partiti o gruppi politici organizzati che "*abbiano avuto proclamata eletta (...) una quota superiore ad un terzo di candidati di entrambi i sessi*", ai quali verrà erogata, in modo proporzionale ai voti ottenuti, "*la somma eventualmente derivante dalla riduzione di cui al comma 2*".

La scelta del legislatore persegue due finalità: penalizzare economicamente, salvo il limite estremo dell'inammissibilità, i partiti che non rispettino la proporzione minima indicata dalla legge e premiare i partiti che non si limitino a presentare donne in lista, ma che riescano anche a farle eleggere, rispondendo così ad uno dei dubbi più forti che la scelta legislativa solleva, e cioè che si instauri un meccanismo pericoloso nel caso in cui le donne siano presentate, ma non riescano ad essere elette, magari perché gli stessi partiti non intendono impegnarsi.

I risultati delle elezioni europee del 2004, nelle quali la legge ha trovato la sua prima applicazione, dimostrano che essa ha avuto una certa efficacia, anche se i timori sul tipo di meccanismo prescelto non si sono rivelati del tutto infondati. A fronte di 534 candidature femminili, pari al 33,5% del totale (1592) furono eletti membri del Parlamento europeo 15 donne, su un numero totale di 78 parlamentari italiani, pari dunque al 19,23%.

La medesima legge ha trovato applicazione anche nella recente consultazione elettorale del 2009. Le donne risultate elette al Parlamento europeo sono state in questo caso 16 su un totale di 72, pari dunque a circa il 22%.

Si può osservare, in conclusione, che una norma come l'art. 3 cit. è coerente con i principi individuati dalla Corte costituzionale e, probabilmente, sarebbe stata legittima anche

senza la revisione dell'art. 51 Cost.; tuttavia occorre rilevare come tale provvedimento legislativo si fondi proprio sull'avvenuta riforma costituzionale e come tale riforma abbia messo in moto il meccanismo legislativo.

I fatti hanno tuttavia mostrato come la fragilità del tenore letterale della riforma costituzionale dell'art. 51 Cost., unita all'ostilità da parte di tutte le forze politiche ad affrontare e risolvere il problema della bassissima presenza femminile nei luoghi della politica, possa dare adito ad esiti differenti.

Il nuovo art. 51 Cost., infatti, è rimasto lettera morta in occasione della modifica del sistema elettorale nazionale (e anche nel dibattito politico e scientifico che è tuttora in corso sulle riforme elettorali, nel quale il problema femminile è pressoché assente).

Non può essere nascosto l'enorme disagio dinanzi al mancato inserimento di norme antidiscriminatorie nonostante l'intervenuta modifica dell'art. 51 Cost. (che, a detta della maggioranza, veniva modificato con questa finalità); l'omissione risulta ancor più grave se si pensa che il sistema proporzionale, scelto dal legislatore, è proprio quello ritenuto più favorevole alle donne in caso di previsione di misure di questo tipo.

Il voto negativo, avvenuto a scrutinio segreto, i contenuti e i toni del dibattito parlamentare, cui faremo ora cenno, testimoniano quanto il mondo politico italiano sia ancora refrattario rispetto al tema.

Ripercorriamo comunque sinteticamente le vicende di tale occasione perduta: la maggioranza presenta un emendamento (1.620) al disegno di legge (precisamente al comma 6, capoverso art. 18-bis, comma 2, primo periodo) che introduce il principio in base al quale nelle liste elettorali "ogni genere non può essere rappresentato in una

"dimostrano come in Italia il sistema politico permanga ottusamente prevenuto rispetto a questo problema."

successione superiore a tre ed in misura superiore ai due terzi dei candidati". Tale principio, in questo emendamento, è presidiato soltanto da una sanzione di tipo economico, che può arrivare fino alla decurtazione del 50% dei rimborsi per le spese elettorali. Si prevede altresì che dopo due elezioni, la sanzione possa comportare l'inammissibilità della lista; in caso di comportamento virtuoso dei partiti, si sancisce un limite temporale nell'applicazione della norma antidiscriminatoria (che varrebbe quindi fino a che lo scarto di eletti fra i due sessi superi il 15 %).

Il risultato della votazione, nella quale, a voto segreto (richiesto da un gruppo di deputati che il Presidente della Camera si rifiuta di rendere "pubblico" fino al momento della votazione); il triste spettacolo della gioia "bipartisan" dei deputati (uomini) e delle lacrime del Ministro per le pari opportunità (donna) all'esito della votazione; la scarsa reazione delle forze politiche all'esito del voto, che si limita a qualche blanda promessa (scarsamente mantenuta) di garantire spontaneamente una percentuale nelle liste elettorali, dimostrano come in Italia il sistema politico permanga ottusamente prevenuto rispetto a questo problema.

A seguito della bocciatura dell'emendamento in occasione invece dell'approvazione della nuova legge elettorale, il Ministro Prestigiacomo ottiene di presentare un disegno di legge separato, che subisce l'ostruzionismo bipartisan per qualche mese e che ottiene un'approvazione simbolica al Senato l'8 febbraio, a camere quasi sciolte, non avendo dunque la possibilità di divenire legge: il testo licenziato dal Senato impone, per ciascuna lista, almeno il 50 % di candidati di entrambi i sessi, con un apparato sanzionatorio mutevole: nelle prime elezioni sono sancite sanzioni di tipo economico; nelle seconde, l'inammissibilità della lista.

I risultati delle elezioni nazionali del 2006, nelle quali, nonostante le futili promesse di tutti i partiti, le donne presentate sono state poche e quelle sicure o in grado di essere elette ancora meno e dalle quali si è raggiunto un misero 16% di presenza femminile in Parlamento, dimostrano come il mancato inserimento di norme antidiscriminatorie sia stata una delle tante occasioni perdute.

Quanto alle ultime elezioni nazionali, svoltesi nel 2008, occorre premettere che in vista della consultazione forte era l'aspettativa di veder elette un numero di donne maggiore rispetto al passato. Lo dimostrano le parole del Presidente della Repubblica Napolitano, che nel citato discorso dell'8 marzo 2008 auspicava che le forze politiche riducessero "l'ingiustificata disparità esistente tra donne e uomini in Parlamento".

Ed effettivamente, i due principali partiti in competizione si impegnarono formalmente a inserire nelle liste elettorali un congruo numero di donne: il Partito democratico, in particolare, manifestava l'intenzione di predisporre liste capaci di garantire "rappresentanza femminile pari almeno a un terzo delle candidature e dei potenzialmente eletti". Vale inoltre la pena di segnalare che anche al proprio interno il Partito democratico si è fatto carico del problema della scarsa presenza di donne. Lo Statuto ha infatti recepito il principio di democrazia paritaria, stabilendo che il partito deve assicurare "la presenza paritaria di donne e di uomini" nei suoi organismi dirigenti ed esecutivi e nelle candidature per le assemblee elettive.

In vista delle elezioni del 2009, il Popolo della Libertà si impegnava invece a riservare il 30% delle liste alle donne.

Tuttavia, in molti casi la percentuale di donne inserite in lista è risultata più bassa di quanto

“si è raggiunto un misero 16% di presenza femminile in Parlamento”

“le parole del Presidente della Repubblica Napolitano, che nel citato discorso dell'8 marzo 2008 auspicava che le forze politiche riducessero l'ingiustificata disparità esistente tra donne e uomini in Parlamento”

“la presenza delle deputate è ferma al 21%, quella delle senatrici al 18%”

annunciato (il PDL, ad esempio, ha candidato in media tra il 10 e il 15 di donne). Ma il dato più significativo (e sconcertante) - e che accomuna entrambe le forze politiche - è che le candidate, anche quando presenti in numero rilevante, sono state relegate nelle ultime posizioni delle liste. In un sistema elettorale a c.d. liste bloccate quale quello vigente nel nostro ordinamento, questa scelta comporta l'inevitabile conseguenza di vedere enormemente diminuite le probabilità per le donne di essere elette. L'attuale composizione di Camera e Senato ne è l'evidente dimostrazione: la presenza delle deputate è ferma al 21%, quella delle senatrici al 18%.

I legislatori regionali, invece, si sono fatti spesso parte attiva nel cammino verso le pari opportunità, approvando norme volte a favorire l'accesso delle donne in politica.

Lo Statuto lombardo ha fatto ad esempio propria la nozione di 'democrazia paritaria', affermando all'art. 11 che "La Regione riconosce, valorizza e garantisce le pari opportunità tra uomini e donne in ogni campo, adottando programmi, leggi, azioni positive e iniziative atte a garantire e promuovere la *democrazia paritaria* nella vita sociale, culturale, economica e politica".

Ma ancor più interessante, proprio nell'ottica di un superamento della vecchia concezione di pari opportunità, è la previsione contenuta nella legge elettorale della Regione Campania recentemente approvata (legge 27 marzo 2009, n. 4), con la quale si è stabilito che l'elettore può scegliere se esprimere uno o due voti di preferenza, e che "Nel caso di espressione di due preferenze, una deve riguardare un candidato di genere maschile e l'altra un candidato di genere femminile della stessa lista, pena l'annullamento della seconda preferenza".

La legge, impugnata dal Governo per presunto

contrasto con gli artt. 3 (principio di uguaglianza), 51 (parità di accesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive) e 48 (libertà di voto) Cost., ha passato indenne il vaglio della Corte costituzionale. Con la recente sent. n. 4 del 2010, infatti, il Giudice delle leggi ha affermato che il meccanismo della doppia preferenza introdotto dal legislatore regionale non eccede i limiti che, secondo la stessa giurisprudenza costituzionale, incontrano gli strumenti normativi volti a realizzare un riequilibrio tra i sessi nella rappresentanza politica.

Quello oggetto del sindacato di legittimità è, infatti, un meccanismo che non è in grado di prefigurare un risultato elettorale, restando il cittadino libero di non avvalersi della seconda preferenza.

Inoltre, la regola della differenza di genere per la seconda preferenza non offre maggiori possibilità ai candidati dell'uno o dell'altro sesso, "posto il reciproco e paritario condizionamento tra i due generi nell'ipotesi di espressione di preferenza duplice".

Quella introdotta dal legislatore campano è, di conseguenza, solo una "misura promozionale", "nello spirito delle disposizioni costituzionali e statutarie". Il meccanismo della doppia preferenza ha trovato una prima applicazione proprio in occasione della consultazione elettorale svoltasi il 18 e 29 marzo. Ebbene, i risultati, soprattutto se confrontati ai precedenti e a quelli conseguiti nelle altre Regioni, possono dirsi soddisfacenti. In effetti, sono state elette 14 donne, mentre la consultazione del 2005 aveva permesso solo a 2 candidate di ottenere un seggio sui 60 di cui si compone il Consiglio regionale campano.

In altre Regioni, come ad esempio in Lombardia, la presenza delle donne è invece diminuita (solo 7 su 80). L'Assemblea regionale della Calabria e della Basilicata non conterranno addirittura

"in Lombardia, la presenza delle donne è invece diminuita (solo 7 su 80)"

"in diversi casi sono stati annullati decreti di nomina di Giunte composte solo di persone di sesso maschile."

neanche una donna.

Vale infine la pena di segnalare che uno degli ambiti nei l'art. 51 Cost. sta trovando negli ultimi anni un'importante applicazione è quello relativo alla composizione delle Giunte delle amministrazioni locali. In effetti, proprio in forza dell'art. 51 Cost., dell'art. 6 del Tuel (ai sensi del quale "Gli statuti comunali e provinciali stabiliscono norme per assicurare condizioni di pari opportunità tra uomo e donna ... e per promuovere la presenza di entrambi i sessi nelle giunte e negli organi collegiali del comune e della provincia, nonché degli enti, aziende ed istituzioni da essi dipendenti)", nonché in forza degli statuti comunali e provinciali che hanno in vario modo tentato di porre le condizioni per un riequilibrio di genere negli organi esecutivi degli enti locali, in diversi casi sono stati annullati decreti di nomina di Giunte composte solo di persone di sesso maschile. Si pensi, per limitarsi a qualche esempio, alle Giunte della Provincia di Taranto e di Isernia, ai Comuni di Molfetta e Maruggio, che, secondo i giudici amministrativi, sono state formate in violazione delle citate disposizioni normative, proprio perché totalmente assente una componente femminile (cfr. Tar Puglia, sez. I, ord. 23 settembre 2009, n. 740; Tar Molise, sez. I, ord. del 24 febbraio 2010, n. 51; Tar Puglia, sez. III, sent. 18 dicembre 2008, n. 2913; Tar Puglia, sez. I, sent. 22 ottobre 2009, n. 2443).

Questa giurisprudenza mi pare del tutto condivisibile. Anzi, ritengo che debbano allo stesso modo essere 'sanzionati' i casi in cui ci si limiti a nominare una sola donna tra gli assessori di Giunta (comunale, provinciale, ma anche regionale). Si tratta di ipotesi in cui difficilmente si può sostenere che siano stati osservati i parametri costituzionali, legislativi e statutari che impegnano a promuovere le pari opportunità e, in particolare, a tendere a un riequilibrio di genere negli organi esecutivi.

3- La portata del principio di democrazia paritaria

A mio avviso, proposte come quella dell'UDI, o misure come quella introdotta dal legislatore della Regione Campania, vanno valutate anche per la loro portata di principio.

In particolare, chiedere l'introduzione di una regola tecnica, quella del 50% nelle competizioni elettorali, come mezzo per la realizzazione di una democrazia paritaria, non è solo operazione tecnica, legata a profili operativi, ma è qualcosa di diverso, e di più.

La democrazia paritaria, come è già avvenuto in Francia nelle teorizzazioni del *Mouvement pour la Parité*, non è regola, ma è principio: un principio che costringe i modelli tradizionali ad essere rivisti. Si tratta di quei modelli che tutti conosciamo e che, però, da tempo subiamo e nei quali ci riconosciamo con sempre maggiore difficoltà.

La *quota* (secondo l'impostazione statunitense) è uno strumento discriminatorio, in astratto ingiusto, che tutela una parte debole, avvantaggiandola, per ristabilire condizioni di partenza uguali in situazioni dove la libertà "liberale" non garantisce affatto la possibilità di modificare la situazione di fatto.

Affidandosi alle "quote", le donne chiedono aiuto e sono aiutate paternalisticamente.

Per questo in Italia gli uomini si fanno beffe delle quote, le donne le hanno osteggiate - e le accettano, ora, con rassegnazione -.

La quota è basata, dunque, sul principio dell'eguaglianza sostanziale, in base al quale lo Stato ha il compito di "rimuovere gli ostacoli" per realizzare una eguaglianza effettiva, e non soltanto astratta (art. 3, comma 2, Cost.).

La democrazia paritaria, invece, supera la logica, tutta interna all'eguaglianza sostanziale, del

"Nelle teorizzazioni del *Mouvement pour la Parité*, non è regola, ma è principio"

"Affidandosi alle "quote", le donne chiedono aiuto e sono aiutate paternalisticamente.

Per questo in Italia gli uomini si fanno beffe delle quote, le donne le hanno osteggiate -e le accettano, ora, con rassegnazione-."

"La parità sia attuata, per entrambi i generi, sia nella sfera pubblica che in quella privata."

bisogno del più debole; essa esprime, al contrario, la pretesa a realizzare un diritto (un diritto del singolo, la cui implementazione concorre al benessere della società, come si evince chiaramente dalla legge organica spagnola).

Non chiedendo aiuto, ma stabilendo condizioni di eguaglianza, con la democrazia paritaria non ci troviamo più nella visione sostanziale dell'eguaglianza, ma in quella formale.

Si tratta, però, di una "nuova" eguaglianza formale, emancipata e distante rispetto al modello liberale, nel quale le donne erano escluse dalla sfera pubblica, e quindi dalla politica, ma fondata su un modello paritario, il quale richiede che la parità sia attuata, per entrambi i generi, sia nella sfera pubblica che in quella privata.

L'evoluzione del modello di Stato, quindi, può essere valutata anche attraverso l'evoluzione della distinzione fra i generi e fra gli ambiti di loro spettanza.

Lo stato liberale, che si fonda su un concetto soltanto formale di eguaglianza, costruisce la propria struttura sociale a partire da una rigida divisione fra la sfera pubblica, riservata agli uomini, comprendente anche il modo del lavoro, oltre che quello politico, e la sfera privata, praticamente delegata alle donne.

Con lo Stato democratico-sociale si fa strada un concetto diverso di eguaglianza, quella sostanziale, per la cui realizzazione non è sufficiente che lo stato riconosca in astratto i diritti, ma occorre che lo stesso si faccia carico di superare con appositi strumenti le discriminazioni sostanziali, assumendo un ruolo attivo, positivo, certamente contrapposto e diverso rispetto a quello negativo dello Stato liberale.

In questa forma di stato le donne entrano nel mondo del lavoro come "gruppo debole" e lo Stato

si preoccupa innanzitutto di tutelarle con strumenti di tipo "assistenziale (cioè con legislazioni di "tutela", che sottolineano la diversità femminile; successivamente con azioni "positive", strumenti di tipo "discriminatorio, in funzione del raggiungimento sostanziale dell'eguaglianza).

Nella sfera politica, il cammino è ancora più lungo: assistiamo ad una contaminazione fra le sfere (al tempo stesso il modello familiare cambia e anche gli uomini fanno il loro "ingresso" nella sfera privata), ma nell'esperienza delle democrazie occidentali del secondo dopoguerra l'entrata femminile nella sfera pubblica, nel mondo del lavoro prima e nella politica poi, avviene con gli schemi tipici del gruppo debole e quindi discriminato, da difendere con strumenti forti e discriminatori.

Il principio della democrazia paritaria supera questo schema e mira a costruire un modello nel quale agli uomini e alle donne appartengano a pieno titolo sia la sfera pubblica che quella privata. Se si costruisce la democrazia paritaria come nuovo modello costituzionale, possono aversi trasformazioni profonde non solo sulla struttura dei diritti, ma anche sul loro contenuto.

Del resto, l'esperienza delle democrazie nordeuropee dimostra inequivocabilmente che laddove si faccia strada il principio della partecipazione femminile alla politica non come richiesta di un gruppo minoritario, ma come naturale esigenza della società, tale presenza si riflette anche, e soprattutto, nella realizzazione dei diritti, e comporta una trasformazione profonda dell'assetto giuridico della sfera privata. La presenza pubblica paritaria rende possibili interventi di grande riforma nell'ambito familiare e lavorativo che, perseguendo la conciliazione per entrambi i generi, fanno da volano a una strutturazione sociale paritaria, nel quale la principale causa di discriminazione sociale viene

superata dal diritto.

**L'economia della
riproduzione**

LIDIA MENAPACE
direttrice di
"Su la Testa"

Ciò che verrò dicendo è anche stato scritto nel numero 1, pag 24 sgg. della rivista "Su la testa" col titolo: "Crisi ed economia della riproduzione", e costituisce per me un frequente e durevole motivo di riflessione dagli scorsi anni. Infatti a me è sempre parso poco considerato il lavoro della riproduzione, che pure è necessario alla specie e occupa uno spazio, tempo e azione molto grandi nella vita personale e sociale dell'umanità, nel corso della sua storia e in particolare dopo l'avvento del capitalismo. E' curioso che qualsiasi accenno al problema venga respinto nell'ambito della "natura" o assoggettato a presunte norme "etiche", a cominciare da quando fu posto da Malthus. Che pure ne segnalava la relazione con economia e storia, per la crescita della l'avvento del capitalismo. E' curioso che qualsiasi accenno al problema venga respinto nell'ambito della "natura" o assoggettato a presunte norme "etiche", a cominciare da quando fu posto da Malthus. Che pure ne segnalava la relazione con economia e storia, per la crescita della popolazione dovuta alla maggior produzione di beni con l'industria e le macchine; e del prolungamento della vita per l'applicazione della scienza medica alla salute. Non intendo ora svolgere l'argomento e mi limito alla segnalazione di una domanda censurata fin dai primi suoi annunci.

Accenno anche di sfuggita alla questione delle parole per segnalare la relazione conflittuale tra i generi, una vera e propria contraddizione secondo Engels, su questo non contraddetto da nessun altro teorico marxista. Il tema dell'eguaglianza tra

**"Il principio della democrazia
paritaria supera questo
schema e mira a costruire un
modello nel quale agli uomini
e alle donne appartengano a
pieno titolo sia la sfera
pubblica che quella privata."**

soggetti in contraddizione è complesso e si è subito imposto nel femminismo, dato che non viene accettata nè una uguaglianza che significhi fotocopia del maschile, nè una disuguaglianza che significhi inferiorità. Alcune provarono a indicare con uguaglianza ed eguaglianza rispettivamente una assoluta identità tra i generi o una differenza, ma non tutte le lingue si adattano a coniare due parole tanto cariche di equivoci. Comunque ci si esprima, si vuole indicare una serie di differenze e di uguaglianze nell'accesso a diritti e risorse.

Mi interessa soffermarmi sulle conseguenze che ciò che ho appena accennato può avere in ordine alla crisi capitalistica in atto. Uso il termine riproduzione non nel senso in cui vige nell'economia capitalistica, ma negli studi antropologici e demografici. La riproduzione della specie umana soggiace ad usi, culture, norme, tradizioni, giudizi, divieti che hanno quasi sempre significati religiosi, e quasi mai è studiata nella sua portata materiale e nella sua esecuzione pratica. Eppure è un lavoro appunto necessario alla specie e non surrogabile. La sua determinazione materiale avviene nel corpo femminile ed è eseguito socialmente dalle madri e dai padri; sta nell'area dei valori d'uso e non può essere regolato dal profitto, se non ripristinando la schiavitù per le donne (lavoro coatto non pagato) o per la prole (mercanzia da vendere). E' un lavoro che sta - con altre attività non portatrici di profitto - nell'economia della riproduzione da quella biologica a quella domestica a quella sociale. Osservato attentamente questo tipo di lavoro mostra propri modi di esecuzione, specifici e non riducibili ad altro. Il modo della riproduzione è quello di un lavoro che va fatto con "cura": la cura impropriamente detta "lavoro di cura" non è un lavoro, bensì essa è il modo del lavoro della riproduzione che deve essere fatto con cura da madri e padri, da medici, insegnanti, amministratori, magistrati, pubblica sicurezza,

“Nè una uguaglianza che significhi fotocopia del maschile, nè una disuguaglianza che significhi inferiorità.”

“Quella in corso è una “crisi strutturale e globale del capitalismo”

politica ecc.ecc. Come si vede ha ambiti molto vasti e chiede forte impiego di risorse per poter essere eseguito con cura, senza competizione e pressione mercantile, è antagonista alle spese militari e chiede una situazione di pace. Se invece si consente che questo lavoro venga invaso dal modo di produzione capitalistico e assoggettato alla produzione di profitto, si apre un varco enorme alla barbarie.

Studiare gli ambiti nei quali può estendersi anche ad attività produttive, agricole per esempio, dove una rigida applicazione del modo di produzione capitalistico produce desertificazione disboscamento e fame è una via, una indicazione di percorso per cominciare a pensare come uscire dal capitalismo in crisi. Anche riprendendo la riflessione sui valori e beni d'uso, riflessione collegabile al tema dei beni comuni.

CRISI ED ECONOMIA DELLA RIPRODUZIONE.

Innanzitutto mi piace partire da una definizione possibilmente precisa: quella in corso è una "crisi strutturale e globale del capitalismo". Significa che colpisce e inceppa il meccanismo profondo del sistema (la struttura) e che si estende all'intero pianeta. Inoltre registra un contesto nuovo rispetto all'ultima crisi di questa portata, cioè la Grande Depressione del '29/33, per almeno due caratteristiche non da poco: che da allora la finanziarizzazione dell'economia capitalistica è cresciuta enormemente fino a fare della finanza la forza dominante, che ingloba i luoghi di produzione e non può essere governata nemmeno dai governi più forti; e la produzione di armi presente nel modello keynesiano di uscita dalla crisi come la più semplice "spesa pubblica", assunta da Roosevelt, ma soprattutto da Hitler, non è più usabile in modo ampio senza mettere in gioco, non solo l'uscita dalla crisi, bensì da far prevedere l'uscita finale da tutto, diciamo il diluvio universale, la fine del mondo. Inoltre non è

possibile parlare della crisi capitalistica senza mettere in conto la questione climatica che discende dalla considerazione delle risorse e dell'applicazione di una economia imperialistica destinata a colpire a morte il pianeta. Ancora, l'estensione dell'economia capitalistica all'intero comparto della riproduzione provoca barbarie e miseria, insicurezza e violazione di diritti non negoziabili. La dimensione planetaria mette inoltre a confronto pressochè simultaneo eventi ricette scacchi emozioni reazioni paure speranze ovunque insieme. Una enorme ondata richiama i migliori surfisti, lì dove si produce, ma insieme mostra che ben pochi sono in grado di cavalcarla e per poco tempo: si palesa quindi come estremamente selettiva e presenta un gioco che per quanto magari bello per chi resiste alla selezione, dura poco.

Quando perciò i governi dicono o annunciano che la crisi è alle nostre spalle, ma che la disoccupazione aumenterà ancora; che sul clima non si è deciso nulla; che i servizi saranno sostituiti da qualche misura assistenziale di breve e modesta portata, bisogna incominciare a dichiarare forte che non è vero: non è alle nostre spalle, siamo invece a uno di quei bivii che propongono: "socialismo o barbarie".

Riconoscere la barbarie significa capire la portata della crisi e che non si tratta di "uscire dalla crisi" cercando di ripristinare il capitalismo, cioè per via riformistica: ciò non è nemmeno più possibile. E allora si palesa impellente il compito di preparare almeno una cultura diffusa che ci spinga a fare lotte, costruire relazioni, ridisegnare la vita quotidiana, insomma a preparare una alternativa, un antagonismo, che non può essere nemmeno più fatto di grandi o grandissime lotte disarticolate, bensì di un tessuto socioculturale che si incomincia a tessere nelle relazioni, nelle occasioni che si storicizzano memorizzandole,

"Siamo invece a uno di quei
bivii che propongono:
"socialismo o barbarie"

costruendo perciò una teoria concreta, per le occasioni storiche da cui prende il via, e di prospettiva perchè misura la propria gittata verso il futuro.

Non so se riesco a dire la completezza complessità e alter natività alla quale ci stiamo attrezzando sul terreno teorico. Ma spero almeno di riuscire ad esprimere ciò che più colpisce, e cioè la barbarie di tutto il comparto della riproduzione assoggettato al tentativo di governarlo capitalisticamente, mentre ciò è impossibile. Qui il sistema capitalistico incorre oggettivamente nei suoi limiti insuperabili. Sono convinta che ciò avviene perchè davvero per la prima volta è inapplicabile positivamente il "modo di produzione capitalistico", il capolavoro del capitalismo, capace di convivere persino con un paese come la Cina, che si dice comunista e applica alla grande il capitalismo di stato, avendo mutato la proprietà dei mezzi di produzione, non il "modo di produzione".

Se dunque dietro le nostre spalle la disoccupazione aumenta, se il clima si deteriora, se il lavoro capitalistico produce depressione alienazione e addirittura insopportabilità fino al suicidio da stress lavorativo, vuol dire che la crisi non sta affatto passando e che anzi mostra sempre più il suo volto distruttivo e ormai solo distruttivo: il sistema sembra aver perso quella selvaggia capacità di ricorrere agli "istinti bestiali" "animal spirits" che lo fecero tragicamente importante nella sua lunga fase di ascesa.

Ma i segni più drammaticamente convincenti che la crisi non è governabile senza uscire almeno in prospettiva dal capitalismo e che non si può uscire dalla crisi se non uscendo dal capitalismo, è evidente nella perdita di diritti di gran parte delle popolazioni dei paesi di lungo corso capitalistico, entro i quali le forze antagoniste o anche riformatrici nel secolo passato avevano ottenuto

atti di riconoscimento, tutti cancellati di forza. Ricomincia la selezione scolastica e cade il diritto allo studio; cade la medicina pubblica; negli USA è difficilissimo introdurre una minima medicina pubblica, il pubblico denaro allarga la protezione da parte delle Assicurazioni che prendono soldi dallo stato. Ma questo riduce o cancella il diritto alla salute, che diventa solo terapia del male già in atto, non vi è posto per la prevenzione, fine di una politica per la salute fondata soprattutto su una idea ampia di salute, come benessere psicofisico da tutelare e favorire attraverso sovranità alimentare, conoscenze igieniche, esercizio ginnastico a scuola e sportivo durante la vita attiva, igiene del suolo e dell'abitato ecc. ecc. Il segno più funesto in Italia è l'inserimento del Coni per gestire l'educazione fisica nella scuola, cioè per fare una precoce e pericolosa leva per lo sport competitivo nella scuola, il contrario del diritto a un buon esercizio fisico e all'apprendimento di esercizi utili per sviluppare il corpo e imparare a usare la propria forza e resistenza.

L'altro grande indicatore della crisi permanente e non superabili riformisticamente è che si vogliono far tornare le donne ad essere "esercito di riserva" nel mercato del lavoro, e il loro destino ricomincia ad essere legato al rilancio della famiglia, come ruolo proprio. Scompaiono persino dall'elenco dei soggetti, con un trucco linguistico: invece di dire: le donne e il lavoro, si dice e scrivono nei programmi: l'uomo e la famiglia, o addirittura: la famiglia e l'impresa. Il che riduce d'autorità buona parte dei diritti acquisiti con le lotte dei più vicini decenni.

Ritengo di avere fin qui descritto sommariamente la crisi per come può essere definita con proprietà, di aver chiarito che essa non è governabile riformisticamente, che perciò bisogna attrezzarsi -almeno nella cultura politica e nella teoria- a pensare che il capitalismo ha raggiunto un suo limite non valicabile e che l'uscita dalla crisi

“Il capitalismo ha ancora molti terreni da conquistare del tutto la scuola, la sanità, i servizi, la pubblica amministrazione, l'uso delle risorse, l'uso del territorio”

richiede comunque almeno un disegno politico complessivo, e non solo auspici o speranze o certezza dogmatica della crisi finale.

Questo pone domande e questioni di portata immensa. Ma intendo fermarmi a un aspetto che in un bel po' di anni di riflessione mi sono convinta essere fondamentale. A mio parere la cosa di gran lunga più rivoluzionaria del capitalismo è il "modo di produzione" che introduce: esso è specifico e connotativo. Mutare la proprietà dei mezzi di produzione e costruire una economia programmata è ciò che fecero le rivoluzioni socialiste a partire dalla russa; intervenire con un buon fisco sulla distribuzione della ricchezza sociale prodotta e costruire servizi per tutti e tutte e regole sul mercato del lavoro è il succo dell'azione della grande socialdemocrazia europea del secolo scorso ed è stata seguita anche nell'URSS, a Cuba, e nella Cina maoista. E persino quando il socialismo di tipo sovietico va in crisi, il "modo di produzione" capitalistico rispunta, distribuendo la proprietà a chi riesce ad arraffarla, ma lasciando il modo di produzione, che dal capitalismo di stato torna al capitalismo privato. La produzione di merci moltiplicata non è regolata, né regolabile, soprattutto perché non poggia più o tendenzialmente sempre meno sul soddisfacimento di bisogni e diritti, ma solo sul raggiungimento di un profitto sempre maggiore, per ottenere il quale addirittura si inducono bisogni fittizi (consumismo), si tenta di trasformare in merce tutto (l'industria "verde"), e così si violano diritti fondamentali (l'equilibrio del pianeta).

Chi dubita che la crisi capitalistica sia superabile, osserva che il capitalismo ha ancora molti terreni da conquistare del tutto o in parte per ripristinare il suo dominio o la sua egemonia: la scuola, la sanità, i servizi, la pubblica amministrazione, l'uso delle risorse, l'uso del territorio ecc.

Qui introduco un elemento di critica che è il

seguinte: applicare il modo di produzione industriale capitalistico a settori economici non industriali, non è uscita dalla crisi, è direttamente barbarie. Il modo di produzione industriale capitalistico usa le tecnologie e le innovazioni tecnico-scientifiche al fine di accrescere il profitto, mantenendo perciò caratteri di uniformità, standardizzazione, velocità. Entro gli stati nazionali il movimento operaio organizzato lottava per ottenere controllo sui tempi, orari sempre più ridotti, salari commisurati ai bisogni, protezioni per la malattia, la maternità, la vecchiaia. Oggi il capitale globale scavalca la resistenza operaia delocalizzando e mettendo in competizione lavoratori e lavoratrici immigrate e privi di tutele giuridiche fondamentali e lavoratori residenti (guerra tra poveri). La medicina dalla scienza ricava molti vantaggi, e il movimento operaio e quello femminista impongono una politica della salute, definita diritto alla salute. Ma il capitale globale regola gli interventi sui profitti delle industrie del farmaco e non sul diritto alla salute. Un esempio ne è il brevetto sulle medicine e il loro alto prezzo: l'esempio più clamoroso resta la brevettazione e l'alto costo dei farmaci per attenuare e vincere l'AIDS: solo di recente un gruppo di scienziate ha ottenuto di far nascere neonati sani e sane da madri malate, intervenendo con operazioni intrauterine, cioè ha svolto una azione preventiva, cui non è nemmeno stata data grande pubblicità, mentre si insiste solo sui test. Della crescente barbarie della medicina capitalistica (parti programmati, quasi sempre inutilmente ospedalizzati e prevalentemente cesarei, neonati/e scambiati perchè elencati come merce da immagazzinare, numeri ecc.) si incomincia ad avere sentore, così' come del fatto che l'enorme consumo di farmaci è in gran parte un bisogno indotto. Di ciò sembrano essersi ormai accorte le popolazioni, come mostra l'insuccesso delle vaccinazioni contro l'influenza di quest'anno.

“Applicare il modo di produzione industriale capitalistico a settori economici non industriali, non è uscita dalla crisi, è direttamente barbarie.”

“La riproduzione sociale (scuola, sanità, servizi, pubblica amministrazione) non ha il profitto come fine, bensì la conoscenza, la salute, il benessere sociale, il diritto, la cittadinanza e la pace”

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi per la scuola, che ridiventa strumento di selezione di classe, invece che diritto allo studio, aspetto dell'industria del turismo in bassa stagione, e libreria; i servizi passano alla gestione privata costosa per i vecchi ricchi e allo sfruttamento delle badanti immigrate; la pubblica amministrazione, che tende ad essere esercitata in modo virtuale non interattivo, e costruisce uno stato sempre più lontano, invisibile e incomprensibile, soprattutto non controllabile: la democrazia degli ordinamenti è un peso e non dà profitti, l'esercizio di una democrazia partecipata entra in conflitto con gli orari di lavoro; la democrazia costa e perciò vengono avviate riforme di tipo oligarchico e autoritario.

Tutto ciò è di esperienza comune e quotidiana. Ma quale ne è la causa? e come si lotta per andare oltre e altrove? per mutare lo stato delle cose? A mio parere la ragione fondamentale teorica è che tutti i lavori della riproduzione (biologica, domestica e sociale) hanno propri modi che vanno conosciuti, rispettati e agiti: questi modi non sottostanno al profitto che non è un loro fine: la maternità, che è un lavoro della riproduzione, diventa un profitto solo se si vendono i bambini o li si fanno fare a pagamento da donne povere per donne ricche e non fertili, o se vengono fatti con medicine ormonali tremende e insicure; la riproduzione domestica non dà profitti e poggia sul lavoro non pagato, cioè sulla schiavitù di chi lo esegue o sullo sfruttamento delle persone cui lo si fa eseguire e non si rimedia a ciò col salario a chi svolge lavoro domestico, ci sarà modo di parlarne. La riproduzione sociale (scuola, sanità, servizi, pubblica amministrazione) non ha il profitto come fine, bensì la conoscenza, la salute, il benessere sociale, il diritto, la cittadinanza e la pace. E come si possono raggiungere tali fini? Non certo assoggettando i lavori della riproduzione al modo di produzione industriale capitalistico, l'ho appena accennato ed è sotto gli occhi di tutti

l'imbarbarimento delle relazioni sociali che ne deriva, dal bullismo alla volgarità, dalla violenza contro le donne alla guerra come normale strumento per affrontare le controversie internazionali.

Nemmeno l'agricoltura, che è una specie di terreno economico intermedio tra produzione e riproduzione può essere gestita capitalistamente senza che diventi il contrario di se stessa, cioè produca desertificazione e fame, invece che fertilità e cibo, privatizzazione dell'acqua e di tutti i beni comuni (riproduzione della specie, terra, aria) invece che loro socializzazione. Ma allora come è il lavoro della riproduzione? si vuol dire che è un "lavoro di cura": Ma la cura non è un lavoro: è il modo di lavorare per la riproduzione. Tutto il lavoro riproduttivo deve essere fatto con cura, dalla maternità alla presidenza della repubblica; dalla cucina alla ricerca; dalla scuola per l'infanzia alle nazioni unite. La dimostrazione al contrario è la barbarie dei lavori riproduttivi quando sono fatti capitalistamente per il profitto: la maternità a macchina, la scuola a pappagallo, la sanità a medicine che sono anche veleni; e non parliamo della pubblica amministrazione che diventa un tormento.

Lo spazio per affrontare il modo della cura è davanti a noi e fa parte essenziale dell'essere concretamente e politicamente anticapitalisti, e in questo caso anche antipatriarcali, dato che molti dei lavori della riproduzione sono storicamente svolti da donne. C'è lavoro e gloria per tutti e tutte.

Lavoro delle donne „Alcune amiche francesi ci hanno chiesto un welfare, potere/i...

Nicoletta Pirotta,
Anita Giuriato
IFEITALIA

contributo alla realizzazione di un testo sul "potere" che verrà presentato in Francia. Il testo che segue (sugli intrecci lavoro/welfare/potere-i) è in larga parte frutto del lavoro di approfondimento e ricerca che abbiamo svolto in funzione di tale richiesta.

Il processo di globalizzazione neoliberista che ha fornito i necessari fondamenti teorici alle scelte economiche e politiche degli ultimi trent'anni ha influenzato in modo ineguale le condizioni materiali e simboliche delle donne e degli uomini.

L'attuale crisi di tale modello rischia di produrre ulteriore disuguaglianza.

Sono state formulate tante interpretazioni sul modello neoliberista, sulla crisi attuale e sui suoi possibili esiti.

Tuttavia, il dibattito corrente sembra trascurare la struttura sociale di genere, cioè non considera le persistenti disuguaglianze tra donne e uomini generate dall'intreccio dei due sistemi di potere dominanti: il patriarcato e il capitalismo.

Una delle condizioni per evitare analisi e proposte errate o parziali è quella di non rimuovere il conflitto svelando i rapporti di potere che si celano sia nella dimensione del genere che in quella della classe.

In questo articolo proveremo ad analizzare la situazione cercando di evidenziare, se ne saremo capaci, intrecci, sinergie, contraddizioni fra sistemi di potere in modo da evitare sia il misconoscimento della dominazione "sessuale"

“Ma allora come è il lavoro della riproduzione? si vuol dire che è un "lavoro di cura": Ma la cura non è un lavoro: è il modo di lavorare per la riproduzione”

“Tuttavia, il dibattito corrente sembra trascurare la struttura sociale di genere, cioè non considera le persistenti disuguaglianze tra donne e uomini generate dall'intreccio dei due sistemi di potere dominanti: il patriarcato e il capitalismo.”

sia la sua separazione da tutte le altre forme di dominazione.

Il modello economico e sociale neoliberista degli ultimi trent'anni si è fondato sulla costruzione del "mercato globale" caratterizzato dalla frammentazione dei luoghi di lavoro e delle filiere produttive, dal raddoppio della forza lavoro (in particolare femminile), dalla precarizzazione del lavoro, dalla forte competizione intercapitalista con il conseguente dumping sociale, dalla finanziarizzazione dell'economia, dallo svuotamento dei diritti al e del lavoro e dalla decostruzione dei sistemi pubblici di protezione sociale.

Tale modello ha influenzato in modo ineguale l'occupazione femminile e maschile.

In ogni parte del mondo l'occupazione femminile è aumentata progressivamente e in modo consistente, (anche se non sufficiente a colmare il gap persistente così come dimostra il rapporto della "Commissione Europea sulla parità" del 2008 secondo il quale l'occupazione femminile in Europa sta ancora, al di sotto del 15% rispetto a quella maschile).

Il Rapporto dell'Osservatorio internazionale sul lavoro (ILO) indica che il tasso di partecipazione femminile alla forza lavoro è aumentato dal 50,2 al 51,7% fra il 1980 e il 2008 (+1,5%), mentre il tasso maschile è diminuito passando dall'82 al 77,7%. Di conseguenza, il divario di genere nei tassi di partecipazione alla forza lavoro è sceso da 32 a 26 punti percentuali. Gli incrementi nella partecipazione femminile si sono registrati pressoché in tutte le regioni del mondo, in particolare in America Latina e Caraibi. I più importanti risultati in termini di numero di donne economicamente attive si sono registrati negli anni '80 e primi anni '90. Allo stesso tempo, la percentuale di donne impiegate in lavori salariati e

"Il prezzo pagato dal genere femminile è stato, però, alto: per poter le donne lavorare hanno dovuto continuamente adattarsi alle necessità e alle condizioni posti dal capitale: flessibilità, precarietà, sfruttamento."

"Le donne non sono seconde in tutto perché nel lavoro precario esse sono ormai diventate le prime!"

stipendiati è cresciuta dal 42,8 per cento del 1999 al 47,3 % del 2009, e la quota di donne impiegate in occupazioni "vulnerabili" è diminuita dal 55,9 al 51,2%

Il prezzo pagato dal genere femminile è stato, però, alto: per poter le donne lavorare hanno dovuto continuamente adattarsi alle necessità e alle condizioni posti dal capitale: flessibilità, precarietà, sfruttamento.

Il modello liberista ha dunque favorito un processo di femminilizzazione del lavoro inteso sia come aumento quantitativo di manodopera femminile che come generalizzazione delle modalità di accesso e di permanenza al lavoro storicamente prerogativa delle donne (flessibilità, precarietà, part-time,...).

Da questo punto di vista possiamo dire che l'aumento di manodopera femminile è stato utilizzato come strumento di precarizzazione complessiva dei rapporti di lavoro (non a caso è stata prima di tutto la forza di lavoro femminile ad essere investita dalle molteplici "moderne" forme di precarietà occupazionale: dall'assunzione a tempo determinato, al lavoro a domicilio e in affitto, al telelavoro...). Una giovane studente universitaria qualche anno fa durante un'assemblea in un Ateneo romano, stigmatizzò efficacemente questa situazione sostenendo che le donne non sono seconde in tutto perché nel lavoro precario esse sono ormai diventate le prime!

L'aumento di manodopera femminile non ha per nulla scalfito antiche disuguaglianze. Le donne continuano ad essere meno pagate degli uomini, svolgono mansioni perlopiù esecutive, difficilmente sono inserite nelle équipes dirigenziali (in Europa, per esempio, a parità di prestazione lavorativa i salari delle donne sono inferiori di oltre il 15% rispetto a quelli maschili e solo il 32% delle

donne sono manager nonostante abbiano occupato il 75% dei nuovi impieghi creati negli ultimi 5 anni). In larga misura ciò è dovuto al fatto che l'intensità della competizione globalizzata ha privilegiato soggetti privi di altre preoccupazioni se non quelle legate alla carriera, che non partoriscono e che possono permettersi il lusso di non prendersi cura nemmeno di loro stessi perché qualcun'altra lo fa per loro.

Le condizioni materiali in cui il lavoro viene offerto fa sì che per le giovani generazioni il lavoro è la questione che inquieta di più. Un'intera generazione è costretta ad una continua ricerca di occupazione tanto da non potersi ...occupare di altro. "Per la generazione di mia madre" ci ha detto una giovane donna, lavoratrice precaria in un'agenzia di vendite porta a porta, "il lavoro è stata la soluzione di un problema. Per me è il lavoro a rappresentare il problema!"

Per tutte queste ragioni, dall'angolo di visuale di genere, il processo di femminilizzazione del lavoro così come si è caratterizzato all'interno della globalizzazione neoliberista appare un fenomeno contraddittorio: se da una parte produce fatica, sfruttamento, ricatto, precarizzazione dall'altra consente di rompere, in particolare al sud del mondo, antiche segregazioni, scardinare dipendenze totali, attivizzare sul piano sindacale, sociale e politico moltissime donne, mettere in crisi le strutture più soffocanti del patriarcato.

Accadde più o meno la stessa cosa in occidente all'epoca della rivoluzione industriale, quando il considerevole ingresso delle donne nel mondo del lavoro consentì la messa in discussione dei rapporti tradizionali fra i sessi, svelò la natura sessista della nostra società e identificò la struttura di potere del sistema patriarcale.

Una struttura che si fonda su uno schema che agisce sia nella vita sociale che in quella privata: le donne hanno meno diritti e meno opportunità

"Per la generazione di mia madre" ci ha detto una giovane donna, lavoratrice precaria in un'agenzia di vendite porta a porta, "il lavoro è stata la soluzione di un problema. Per me è il lavoro a rappresentare il problema!"

"le donne hanno meno diritti e meno opportunità degli uomini perché considerate secondo sesso"

"L'ingresso delle donne nel mondo del lavoro incrina, dunque, la divisione sessuata del lavoro: il privato alle donne, il pubblico all'uomo, la produzione all'uomo la riproduzione sociale alle donne."

degli uomini perché considerate *secondo sesso* (secondo la brillante definizione di Simone de Beauvoir).

L'ingresso delle donne nel mondo del lavoro incrina, dunque, la divisione sessuata del lavoro: il privato alle donne, il pubblico all'uomo, la produzione all'uomo la riproduzione sociale alle donne.

Quindi pur se in modo contraddittorio, il lavoro salariato ed esterno alla famiglia determina un processo d'emancipazione femminile che favorisce l'autonomia personale ed economica delle donne consentendo lo svelamento delle gerarchie di potere che agiscono nella relazione uomo-donna, nel corpo sociale e nei rapporti di produzione.

Continuando ad analizzare i dati con uno sguardo di genere si colgono ulteriori e sostanziosi intrecci. Il tasso di occupazione femminile, in Europa, nella fascia 20/49 anni scende dal 75,4% al 61,1% nel caso di donne con figli.

Le donne con bambini quindi lavorano meno (-11,5 punti percentuali) di quelle che non ne hanno, mentre gli uomini che sono padri lavorano più di quelli che non lo sono (+6,8 punti). Le donne che svolgono un lavoro part-time hanno figli nel 23% dei casi contro il 15,9% di quelle che non ne hanno.

Ai fini del nostro ragionamento è interessante sottolineare il forte incremento di lavoro part-time: nel 1992, il 14,2% dell'intera popolazione attiva dell'UE si è auto definito lavoratore part-time; nel 2002, questa cifra ha raggiunto il 18,1%. Mentre gli uomini occupati a tempo parziale sono appena il 6,6%, la percentuale riferita alle donne è del 33,5% (dati relativi al 2002) Inoltre, in una dinamica temporale il lavoro part-time è aumentato di più tra le donne dell'UE rispetto agli uomini, con un aumento del 4,7 punti percentuale nei 10 anni rispetto ad un aumento di 2,4 punti

percentuale degli uomini. Indagini italiane recenti (CGIL Lombardia, ISTAT,...) dimostrano che solo 1/3 delle donne che lavorano a tempo parziale lo ha scelto per davvero, un altro terzo dichiara che ha dovuto accettarlo non trovando nulla di diverso e un altro terzo ammette di doverlo fare per poter continuare a svolgere quei lavori di cura e di riproduzione sociale che, a causa di una diseguale suddivisione fra generi, pesano ancora quasi esclusivamente sulle spalle delle donne.

Dal lato dell'offerta, quindi la difficoltà di conciliare lavoro e famiglia spinge, spesso, le donne a rinunciare in parte o del tutto al lavoro salariato. (A meno che, se ce lo si può permettere, non si utilizzi il lavoro di altre donne, quasi sempre immigrate, con la conseguenza che l'emancipazione femminile si svuota del suo carattere conflittuale fra generi per trasformarsi in una "faccenda di donne").

Il risultato è che, a causa di un improprio carico di lavoro domestico le donne partecipano in modo più saltuario degli uomini al mercato del lavoro, potendo coltivare poche speranze di carriera e con un futuro previdenziale molto fosco.

L'assenza di un'equa possibilità di conciliare vita familiare e professionali costringe dunque molte donne a uscire dal mondo del lavoro.

La relazione tra produzione e "riproduzione sociale" (intendiamo con questo termine tutti quei lavori necessari alla sopravvivenza ed al benessere della specie umana che in quanto necessari non sono surrogabili: il cibo cotto, i vestiti puliti, l'accudimento dei piccoli) è quindi particolarmente squilibrata per la presenza di forti carichi di lavoro domestico svolti dalle donne, per gli alti tassi di precarizzazione dell'attività femminili, per una rete di servizi sociali pubblici tuttora inadeguata, per la mancanza di un sistema di ammortizzatori sociali capace di considerare in modo appropriato le numerose situazioni

“L'assenza di un'equa possibilità di conciliare vita familiare e professionali costringe dunque molte donne a uscire dal mondo del lavoro.”

contrattuali e la discontinuità del lavoro femminile.

La crisi economica e finanziaria che ha investito tutta l'Europa interviene significativamente sul quadro sin qui descritto. La disoccupazione ha ormai superato il 10% della forza lavoro producendo un aumento esponenziale delle persone a rischio di povertà. Nel 2007, il tasso di rischio di povertà delle donne (17%) superava quello degli uomini (15%); inoltre, il divario era particolarmente marcato tra le persone anziane (22% delle donne rispetto al 17% degli uomini) e le famiglie monoparentali (34%). È molto probabile che la crisi acuirà tali condizioni di disparità.

L'Ilo stima che il tasso globale di disoccupazione femminile è aumentato dal 6% nel 2007 al 7% del 2009, poco più del tasso maschile che ha registrato un aumento dal 5,5 al 6,3%. Nel 2009, il tasso di disoccupazione femminile era più elevato di quello maschile in sette delle nove regioni, e in Medio Oriente e Nord Africa la differenza ha raggiunto anche i 7 punti percentuali. Il Rapporto afferma inoltre che, sebbene l'impatto della crisi in termini di perdita dei posti di lavoro sia stato uguale per i lavoratori e le lavoratrici, le conseguenze in termini di pari opportunità devono ancora manifestarsi. Le precedenti crisi hanno insegnato che le donne che perdono il lavoro hanno più difficoltà a trovarne un altro al momento dell'eventuale ripresa economica.

Le misure anticrisi che stanno per essere prese nei singoli Paesi su indicazione della Commissione Europea agiscono soprattutto sul pareggio del bilancio pubblico e su un'applicazione ancor più rigida dei parametri di Maastricht, producendo una stretta fiscale che colpirà i sistemi pubblici di protezione sociale. Sistemi pubblici che, seppur in modo contraddittorio, avevano comunque alluso ad una possibile socializzazione dei lavori di cura, al

valore sociale della maternità e dunque ad una concreta "esigibilità" del diritto all' eguaglianza.

Con molta probabilità assisteremo ad ulteriori e più consistenti tagli ai servizi pubblici (nascosti sotto il richiamo all'attivazione delle risorse delle comunità locali e alla responsabilizzazione di ciascuno di noi), comportando ulteriori difficoltà nella conciliazione e, conseguentemente, un aumento del lavoro di cura e di riproduzione sociale (si veda a questo proposito l'articolo di Vertova/Vincenti "La ricetta anticrisi: tassare rendite e patrimoni, lotta all'evasione per la forza lavoro femminile").

Si verrebbe così a creare una situazione paradossale con poco lavoro pagato a disposizione di tutti e di tutte, e tanto lavoro domestico a carico prevalentemente delle donne. Inoltre, il settore pubblico non è importante solo per l'offerta di servizi ma anche come fonte di occupazione femminile. La stretta fiscale potrebbe significare per le donne una considerevole contrazione di questa possibilità di occupazione.

Se non si ha consapevolezza dell'intreccio fra lavoro produttivo e "riproduzione sociale" si rischia di non comprendere appieno la natura della crisi attuale o, peggio, di consentire che venga utilizzata per riaffermare un "ordine gerarchico", di genere e di classe, sia nei rapporti produttivi che in quelli sociali. Un "ordine gerarchico" che contribuirebbe a svuotare del tutto il principio di eguaglianza (che noi intendiamo come una condizione indispensabile per il riconoscimento delle differenze, nel senso che solo l'intreccio eguaglianza/differenza può evitare sia un'acritica omologazione al modello maschile sia il differenzialismo autoescludente di certe teorie femministe).

Le ricadute sull'assetto democratico sono evidenti: la democrazia senza eguaglianza è mortalmente insediata dal privilegio che dispone le persone su

"Poco lavoro pagato a disposizione di tutti e di tutte, e tanto lavoro domestico a carico prevalentemente delle donne"

"Senza eguaglianza quindi l'unica differenza riconosciuta alle donne è quella imposta dallo stereotipo patriarcale"

"Siamo del parere che sarebbe tempo di un rinnovato protagonismo sociale e politico delle donne. Un protagonismo capace di riportare al centro del dibattito la condizione femminile, materiale e simbolica, e di indicare alternative possibili"

una scala: chi sta giù e chi sta su avvelenando i rapporti sociali e generando invidia, disagio, frustrazione, disprezzo. In una democrazia debole, perché non sostanziata dal principio di eguaglianza, rifluisce la partecipazione individuale e collettiva e si spegne inesorabilmente, nella testa delle e dei cittadini la dimensione pubblica. Si enfatizza, ad ogni livello il privato che, svuotato della dimensione conflittuale che seppe assumere negli anni '70 grazie al movimento delle donne, non può che generare solitudine, frammentazione, chiusura. I rischi per la libertà, la laicità e il diritto all'autodeterminazione sono, ci pare, fin troppo evidenti. Ciò renderebbe ancora più fertile il terreno per la riproposizione di un "ordine simbolico" patriarcale e un conseguente declino di laicità che rinvigorebbe esponenzialmente (già se ne vedono le premesse) i più "tradizionali" stereotipi femminili. Senza eguaglianza quindi l'unica differenza riconosciuta alle donne è quella imposta dallo stereotipo patriarcale.

Di fronte ad un quadro dalle tinte così fosche ma dagli esiti ancora incerti, siamo del parere che sarebbe tempo di un rinnovato protagonismo sociale e politico delle donne. Un protagonismo capace di riportare al centro del dibattito la condizione femminile, materiale e simbolica, e di indicare alternative possibili.

Da questo punto di vista noi crediamo che sarebbe interessante produrre analisi ed elaborare proposte su almeno due livelli di ragionamento.

1. Varrebbe la pena riproporre, con ottica di genere, un punto di riflessione importante: il tema del fondamento del valore economico. Scrive efficacemente la giovane economista italiana Cristina Tajani: "Nello scorso secolo due grandi teorie si sono scontrate in proposito: quella di derivazione ricardiano-marxiana che poneva il lavoro come fondamento e misura di ogni valore economico (teoria del valore-lavoro), e quella di

derivazione neoclassica che contrapponeva al lavoro l'utilità (nel senso del primato dei desideri del consumatore) facendo coincidere il concetto di valore con quello di prezzo. Quando la seconda impostazione ha vinto sulla prima, il tema del valore economico è stato accantonato dal dibattito, e nemmeno i critici del PIL come misura di benessere collettivo mi sembra che abbiano affrontato il tema da questo punto di vista. Forse varrebbe la pena di "cercare ancora". Noi crediamo che le donne potrebbero avere molto da dire sul significato di "benessere collettivo", considerato nelle sue componenti non solo economiche ma sociali e politiche, personali e relazionali e sull'importanza "della qualità del vivere intesa come senso e non solo come possesso di beni o come "capitale umano" (per dirla con le parole di un'altra economista, Antonella Picchio)

2. Così come sarebbe interessante produrre ulteriori ragionamenti ed avanzare proposte sul significato del lavoro produttivo e sul suo intreccio con il lavoro di riproduzione sociale. Proponiamo due livelli di ragionamento:

- Il lavoro, nell'era neoliberista, ha subito formidabili trasformazioni materiali e simboliche. Come abbiamo visto la precarietà è divenuta il fondamento del modello produttivo modificando i rapporti di forza e scomponendo giuridicamente il lavoro stesso. Il riflesso sul piano simbolico è stato che il lavoro ha smesso di saper/poter essere un "organizzatore di soggettività personale e collettiva" fondate sulla comunanza e sulla solidarietà per trasformarsi in luogo precario di competizione individualistica e insicurezza. Una simile trasformazione potrebbe agire sull'immaginario collettivo delle nuove generazioni e in particolare delle giovani donne il cui percorso emancipatorio potrebbe essere fortemente condizionato dall'idea che alla continua ricerca di lavori precari sia alla lunga preferibile un ritorno alle "mura domestiche". Forse su queste

“Produrre ulteriori ragionamenti ed avanzare proposte sul significato del lavoro produttivo e sul suo intreccio con il lavoro di riproduzione sociale.”

“Il modello neoliberista prima e la crisi economica ora determinano la decostruzione di sistemi pubblici di protezione sociale”

“Da “welfare della parità” in “welfare materno”. Un “welfare materno” sostenuto dalla ricostruzione di un “ordine sociale di genere” che riattribuisce ai due sessi ruoli specifici e stereotipati.”

contraddizioni varrebbe la pena di ricercare o almeno di indagare di più per trovare gli ancoraggi, materiali e simbolici, necessari a tenere insieme condizioni di vita e di lavoro, corpi, aspirazioni, desideri, diritti.

- “La dimensione e la struttura del lavoro di riproduzione sociale non pagato, svolto in ambito domestico e sociale sono ora visibili nelle statistiche sull'uso del tempo, raccolte dagli istituti nazionali di statistica in molti paesi. La massa di questo lavoro, di donne e uomini, risulta statisticamente leggermente superiore al totale del lavoro pagato, di uomini e donne. Si tratta, quindi, di uno dei grandi aggregati del sistema economico” scrive efficacemente Picchio. In Italia (e non solo) negli anni '70 le lotte di grandi movimenti sociali (in particolare quelle delle donne) hanno consentito di dare sostanza alla democrazia formale attraverso la realizzazione di sistemi pubblici di protezione sociale che hanno alluso (seppure troppo timidamente) ad una possibile socializzazione dei lavori di riproduzione sociale. Il modello neoliberista prima e la crisi economica ora determinano la decostruzione di tali sistemi pubblici. Sistemi pubblici che, come sostiene la sociologa A. Vincenti, si stanno ormai trasformando da “welfare della parità” in “welfare materno”. Un “welfare materno” sostenuto dalla ricostruzione di un “ordine sociale di genere” che riattribuisce ai due sessi ruoli specifici e stereotipati. Un processo di regressione e un contrattacco conservatore che si strutturano su un familismo mai superato e sulla enfaticizzazione della “comunità” (assunta come realtà “omogenea” perché si finge di non vedere i rapporti di potere che la governano e le differenze che la attraversano) per eliminare del tutto la natura e la funzione delle istituzioni pubbliche.

Come l'fe Italia abbiamo cominciato a ragionare su questi temi. Sarebbe bene che si continui a farlo.